DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

E

DELL' ITALIA

RISPETTO AL PONTIFICATO ROMANO.

DISCORSO

di

GIUSEPPE FOLLIERO DE LUNA

DA NAPOLI.

MALTA
TIPOGRAFIA G. GRECH E Co.
1849.

DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI E DELL'ITALIA

RISPETTO AL PONTIFICATO ROMANO.

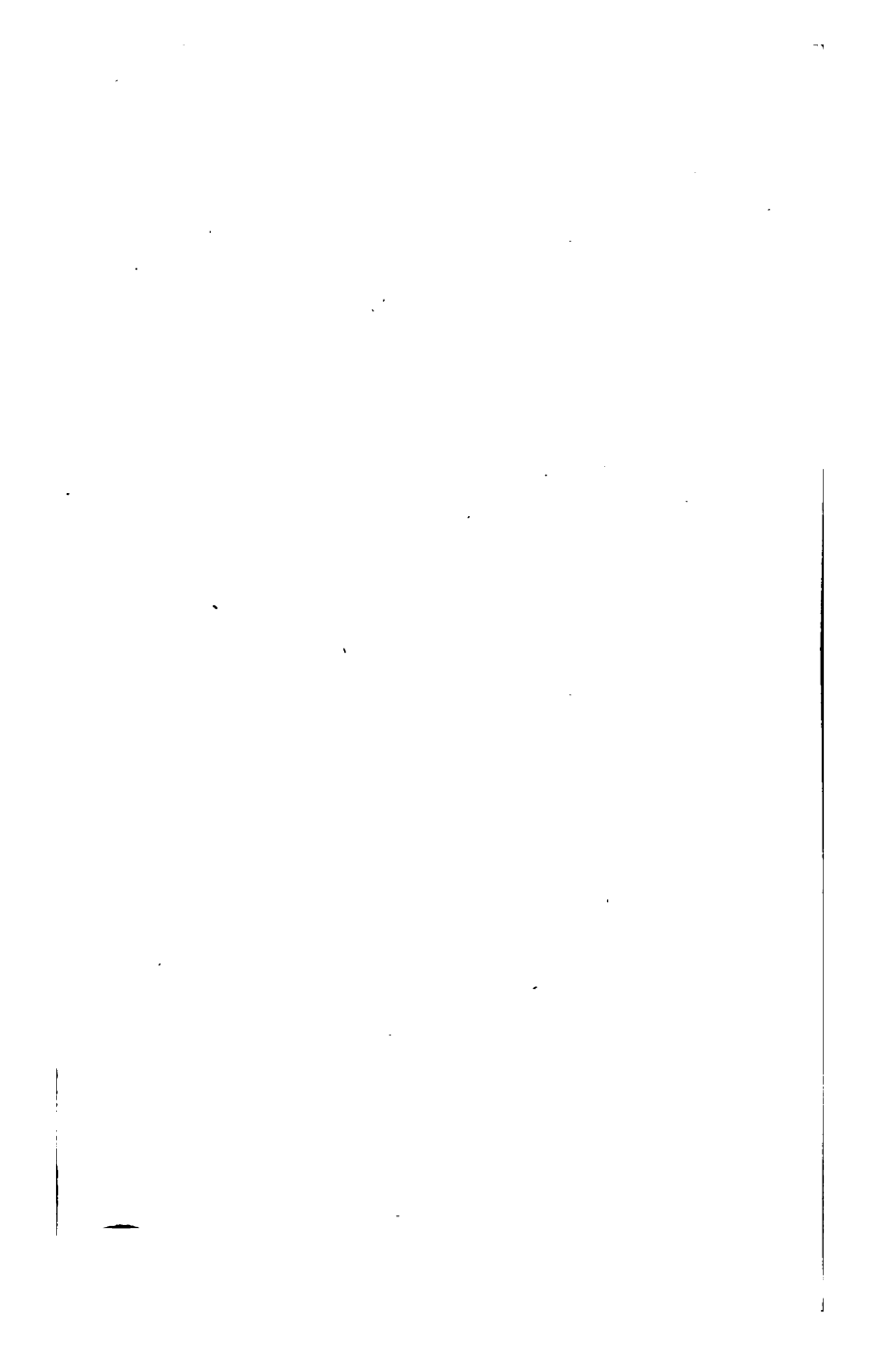
DISCORSO

DI

GIUSEPPE FOLLIERO DE LUNA

DA NAPOLI.

MALTA,
TIPOGRAFIA G. GRECH E Co.
Strada Ponente, No. 24.
1849.

PREAMBOLO

L'ATTUALE condizione politica e religiosa d'Europa rende omai indispensabile una profonda coscienziosa disamina, non solo intorno alla maggiore o minor convenienza della riunione dei due poteri spirituale e temporale nella persona dei papi; ma segnatamente rispetto alla legittimità di quest' ultimo, ed alla natura e importanza somma della sua azione, come precipua ruota della gran macchina sociale.

E avvegnachè illustri penne abbian gettato larghe masse di luce su tal materia, siam osi fare osservare come il subietto in discorso meritato avrebbe investigazioni più laboriose e soddisfacenti di quante finora ne sien cadute sott' occhio.

Se gli spiriti non fossero stati di continuo agitati dalla dubbiezza intorno ad un sì grave argomento, non avremmo forse ai dì nostri a deplorare, che nella cattolica Italia, per lo straripamento di esaltate passioni, siasi tentato risolverlo mercè la ragion brutale della forza, anzichè ricorrere alla nobilissima forza della ragione.

Se non che sorge naturalmente il sospetto che gli sfrenati sovvertitori, i quali inalberarono arditi il vessillo della ribellione contro il più sacro e più benigno fra i principi, bene aveano sentito nell'intimo di lor coscienza, che il secondo espediente, cioè quello della pacifica discussione, appunto perchè adattissimo a preparar con sicurezza giuste riforme sociali, non avrebbe a pezza condotto a quei risultamenti per essi desiderati.—Ma (lode se n'abbia Iddio) non tutto che nel mondo avviene di funesto e condannevole è poscia quandocchessia infecondo di conseguenze utili ed ammirande. E per certo il grave colpo non ha guari diretto in Roma alla temporale autorità del supremo gerarca, gli è tale avvenimento che non solo ha riscosso i principali governi cattolici dell' Europa, e gli ha vivamente interessati a valutar l' importanza politico-religiosa della pontificia sovranità (come il dimostra la già in parte effettuatasi restaurazione dello stato ecclesiastico per lo concorso dell' armi loro): ma vuolsi altresì riguardare come un impulso che muoverà senza dubbio i più colti e spregiudicati intelletti dell' epoca, a risolvere alla perfine in modo irrepugnabile e definitivo il gran problema se conveniente sia la riunione dei due poteri religioso e politico nella persona dei papi; e sino a qual grado quest'

ultimo si dimostri legittimo ed importante nell'universo cattolico.

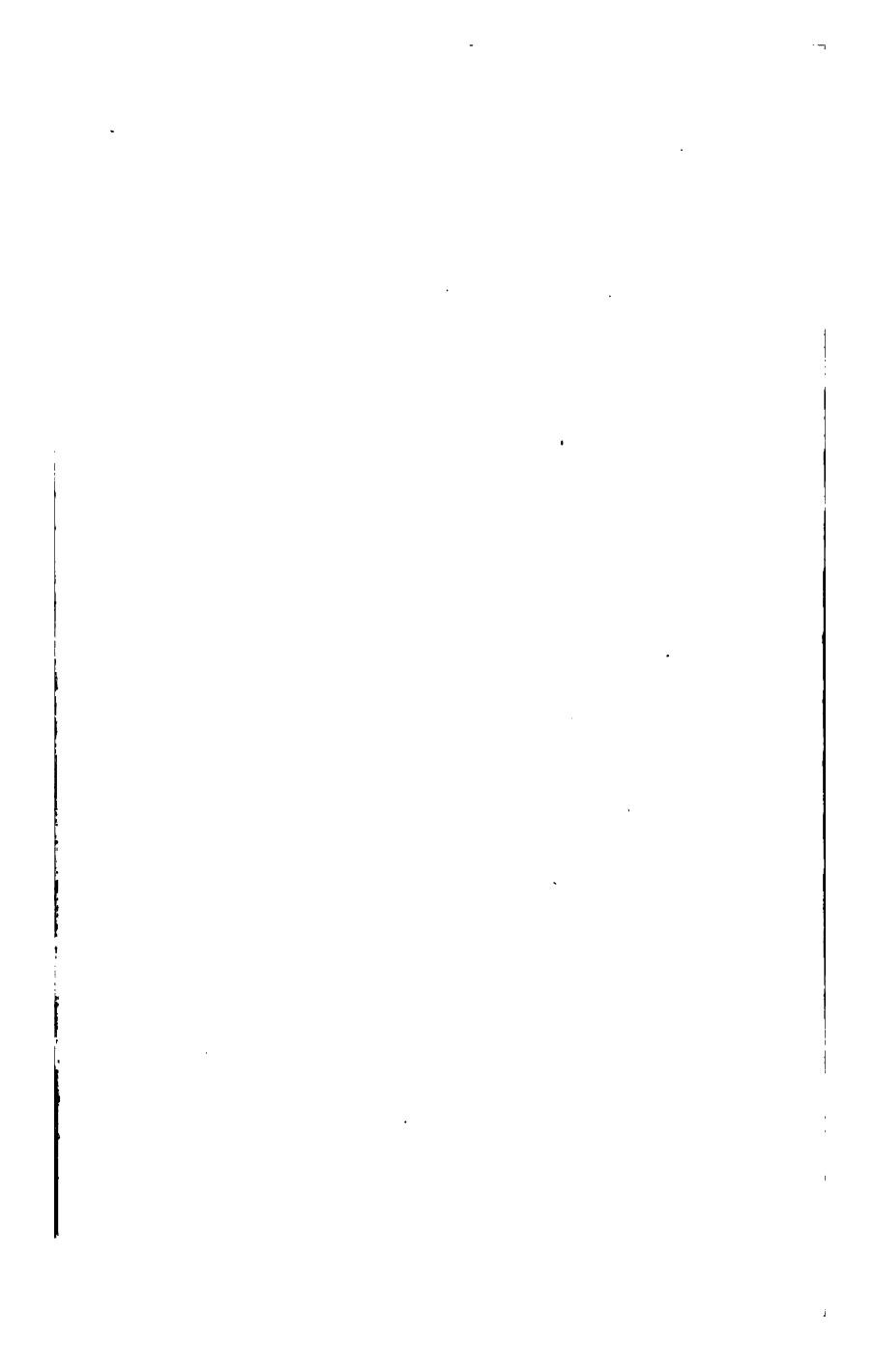
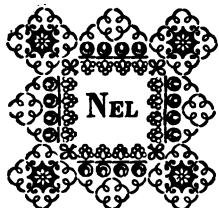
Sicuramente noi non crediamo far parte di questa eletta schiera di pensatori; ma desiosi pur nondimeno di promuovere il bene il più che ne sia concesso; porgiam noi pure, nel presente scritto che mira a gettar nuova luce sull'indicato subietto, l'opera nostra in pro della religione e della umana famiglia.

Infrattanto, pria d'intraprendere l'acennato têma, preveniamo che sarem parchi anzichè no di sviluppamenti nel ragionar che faremo, essendo nostro proposito considerar per adesso la quistione nella sua maggiore semplicità, e solamente dal lato fondamentale. Ciò non pertanto la discussione a cui ci accingiamo, è per sè medesima di tal riguardo, che anticipatamente osiam chiedere al cortese lettore una sostenuta attenzione nel valutarla.

Nè v'ha mestieri premettere che noi c'indirizziamo unicamente a cattolici; imperciocchè non è nostra intenzione di qui provare la verità della cattolica fede; ma viceversa, il nostro scopo è partire da questa, e risolvere per l'appunto *sotto il punto di vista cattolico*, il problema in discorso.

In quanto poi al secondo argomento che noi intendiamo toccare, cioè *l'Italia rispetto al pontificato romano*, un tal subietto essendo in diretta relazione col primo, formerà il natural compimento dell'attuale lavoro.

Fatte queste avvertenze, non indugiamo ad entrare in materia.

MALTA, 1 Luglio 1849.

DEL POTERE
TEMPORALE DEI PAPI
E
DELL'ITALIA
RISPETTO AL PONTIFICATO ROMANO.

NEL dar principio all' attuale dissertazione, chiediamo qual sia l' ufficio d' un papa ? A parlare un linguaggio ortodosso, gli è senza dubbio il *diffondere tutelare e sostenere immobile la religione cattolica.*—Ora in che foggia potrebbe il papa disimpegnare siffatto ufficio se non se ammaestrandone nella cattolica fede e nella morale cattolica, e vigilando sulle nostre opere volontarie; sia che a ciò provvegga immediatamente da sè, od assistito da regolari concilii; sia che il faccia mediatamente pei suoi delegati, cioè i sacerdoti, i quali seco lui subordinatamente dividono l'apostolico ministero ? E di fatto in che mai consiste, sotto il duplice aspetto dommatico e pratico, la cattolica religione, se non se nella fede, nei precetti cattolici, e nelle opere figlie della umana volontà

ch' esser deggion conformi a questa fede ed a questi precetti? Quindi riman definito qual esser debba l' ufficio che al sommo gerarca appartenga.

Intanto vuolsi più sottilmente ponderare, che la religione essendo in immediato rapporto con qualsiasi libero operato umano (imperciocchè la moralità delle spontanee nostre determinazioni precisamente si valuta dietro la norma cattolica); il dominio di lei si dilata sovra tutti gl' indefiniti campi dell' umano arbitrio. E però, da tal lato, il vero concetto ortodosso ch' è da aversi di un papa, si è quello di *supremo moderatore e giudice in terra di tutte le libere azioni ed instituzioni degli uomini; sieno queste individuali o sociali, sieno l'opra de' popoli ovvero quella dei principi* (1).

---

(1) L' illustre teologo Bellarmino nel suo trattato *de Rom. Pont.*, dopo di avere dimostrato, che il sommo Pontefice è il giudice delle controversie, che sorgono nella Chiesa, e che il suo giudizio è certo ed infallibile, si accinge a provare questa proposizione :—"Potest Summus Pontifex cogere fideles ut id " credant vel faciant, quod ipse judicaverit."

Nel precisare poi il senso della tesi così s'esprime—"Solum " nunc agitnr de Pontifice ut Pontifex totius catholicæ eccle- " siæ, et quærimus an ille habeat veram potestatem in omnes " fideles in spiritualibus ut habent reges in temporalibus ; ita " ut sicut illi possunt condere leges civiles, et punire trans- " gressores temporalibus pænis, ita Pontifex possit condere " leges ecclesiasticas vere obligantes in coscientia, et possit " transgressores punire saltem spiritualibus pænis, ut ex- " comunicatione &c."

La dimostrazione é sostenuta da validissimi argomenti, e dalla autorità della Scrittnra e dei Padri.—Vedi cap. XV.

Quest' alto impero morale da esercitarsi dal papa essendo universale sulle genti tutte cattoliche, abbraccia per ciò medesimo tutte quante le classi sociali, i miseri, gli opulenti, gl' ignoranti, gli addottrinati, gl' individui, le masse, i governati e i moderatori.

Ecco dunque in qual foggia, per una serie di semplicissime idee l' una dall' altra emergenti, noi veniamo a conoscere che nel mondo cattolico il supremo pastore ha per diritto divino la moral signoria su gli stessi imperanti; sien questi in cima a repubbliche, a monarchie temperate o dispotiche, od alla sommità di qualsiasi altra maniera di politico reggimento.

Soffermiamoci in ciò, e domandiamo quindi in che foggia un pontefice esercitar potrebbe su i reggitori dei popoli siffatta giurisdizione in esso lui riconosciuta qual dritto, s' ei dovesse far parte del numero dei governati? Chi è chiamato a obbedire non può logicamente riguardarsi qual moderatore di chi comanda. Ove avverar si potesse una ipotesi cotanto assurda, dovrebbe un pontefice suddito resistere quandocchessia, per debito di sua coscienza, all' autorità costituita, e mostrarsi ad essa ribelle in nome di Gesù Cristo; imperciocchè non tutto che dai governi si pratica è ognor conforme agli eterni precetti dell' onesto e del giusto. Lo abbiam già detto, la religione estende il celeste suo impero sovra tutti gli indefiniti campi dell' umano arbitrio. Nell' ordine politico essa poi vigila specialmente sulla legittimità e moralità di qualsiasi temporale dominio o di qualsiasi temporal dipendenza; e però la sfera sua è superiore alla sfera politica. Concludasi quindi di bel nuovo che un

papa, il quale è il supremo ministro di religione, non saprebbe sottostare a qualsivoglia podestà della terra; e che perciò non mai noverar si potrebbe tra i governati.—Or s' egli stesso non sarà governante, cosa mai potrà essere? Perchè un papa non sia nè governante nè suddito, gli converrebbe inevitabilmente starsene segregato da ogni civile consorzio, segregato altresì dalle stesse tribù selvagge presso le quali sussiste ognora un certo ordine politico, comunque imperfettissimo; laonde il papa viver dovrebbe nella solitudine d' una qualche sconosciuta foresta, o sulla nevosa vetta d' un qualche monte remoto, affatto sciolto e appartato dalla comunanza degli uomini, dai quali ei non saprebbe dipendere, e su i quali intrattanto non dovrebbe imperare. Ma, ed allora, in che foggia adempir potrebbe il suo ufficio di sommo giudice in terra delle cattoliche genti? Materialmente e socialmente diviso dalle medesime, come mai gli sarebbe possibile invigilarle e ammonirle e guidar l'anime al Cielo? Troppo assurda e ridicola si appalesa codesta ipotesi, perchè noi ci fermiamo alquanto su di essa.—A qual partito dunque rivolgersi per tutelare e proteggere e render con mezzi umani possibile il pontifical ministero? La conseguenza è ineluttabile e logicamente deriva da tutto il fin qui parlato: vale a dire ch' è forza innalzare il pontefice stesso al grado di governante; cioè rivestirlo della temporale podestà.

Ma si osserva in contrario che di leggieri potrebbesi convenire fra tutte le cattoliche nazioni di ovviare al difetto di podestà temporale nel papa, col dichiarar sacra e invio-

labile la sua persona, e indipendente e libero l'esercizio del suo spiritual ministero, sia qualsivoglia lo stato cattolico in cui gli piacesse risiedere. Or noi rispondiamo che con ciò non si superano le segnalate difficoltà; mentre forse si scemano tutt'al più.

In effetto chi mai si farebbe a niegare che in siffatto modo provvedendo dovrebbe il papa, quandocchessia ritrovarsi in difficile e falsa posizione? E valga il vero: non sarebbe egli ognor tenuto ad esercitare il suo alto dominio morale sugl'imperanti cattolici, e però sul governo medesimo da cui sarebbe ospitato? Senza dubbio che sì. Or se appo questo incontrasse opposizione e contrasto nello adempimento del proprio ufficio, a malgrado la stipulata indipendenza dell'apostolica sua autorità, a malgrado l'ossequio e l'obbedienza dovutagli; in che maniera sarebbe ei preservato dalle immediate ed occulte violenze, che non lascerebbongli il tempo, e forse neppure il mezzo, di fare appello alle altre potenze che il garantiscono? Gli è almen probabile che il Santo Padre messo sotto il dominio di fatto, se non di dritto, di un dato governo, eserciterebbe con minor libertà lo spirituale suo ufficio, che se fosse invece signore del luogo in cui dimorasse.—Or qual mai cosa è più da bramarsi da un fedele cattolico se non quella che un papa rimanga in *assoluta* indipendenza circa il governo delle anime? Se l'anima, dopo Dio, è il maggior tesoro dell'uomo, tutto che direttamente al vantaggio di questa si riferisce, è di primario interesse per chi rettamente conduce i suoi raziocinii. Adunque un cattolico, che sia conseguente ai principii onde muove, dovrà senza dubbio volere che sia rimosso qualunque ostacolo, anche

lievissimo, al libero governo spirituale. E perciò la ragion cattolica rigorosamente ne impone che non si collochi un papa nella possibilità di adempir men bene al proprio incarco, quando è in facoltà nostra che ciò non sia (1).

Ma vogliam tutto concedere: e quindi supponiamo che un papa rivestito della semplice apostolica autorità, e senz'altro potere di sorta, rimanga libero e indipendente di fatto, non men che di dritto, in un dato paese cattolico. Evvi un'altra obiezione che si presenta. In effetto come mai l'altre cattoliche nazioni sarebbero elle sicure di questa sua reale libertà e indipendenza ? In che maniera scomparirebbero i mille dubbj, gl'involontarii sospetti in contrario ? Or ciò appunto essendo stato tolto in grave considerazione da parecchi scrittori di vaglia e da non pochi uomini di stato, si è venuto per essi a concludere, con infinita giustezza, che un papa, non solo dev'esser libero e indipendente, ma ed altresì tale *apparire* a tutte le genti cattoliche. Imperciocchè, ove la certezza della libertà e indipendenza del suo ministero non fosse, per dir così, radicata nell'animo di tutti quanti i cattolici, ecco aperta e sbarazzata la via ad una resistenza non del tutto biasimevole contro gli ecclesiastici decreti, ecco dischiuso il sentiero ai traviamenti, agli scismi.

---

(1) " La libertà religiosa dei cattolici, osserva all'uopo il " chiaro Montalembert, ha per condizione *sine qua non*, la li- " bertà del papa; chè se il papa, giudice supremo, tribunale " in ultima istanza, organo vivo della legge e della fede dei " cattolici non è libero, noi cessiamo di esserlo " (Vedi nell' " opuscolo intitolato *Della sovranità temporale dei papi*, per lo " abate Dupanloup. Traduz. ital. Napoli 1849)."

Ma udiam farsi una nuova proposta da coloro i quali persistono a contrastare al pontefice qualsiasi temporale autorità. Propongon essi che il papa, qual semplice primo vescovo, si faccia a soggiornare in una contrada cristiana ma non cattolica; ed in appoggio della loro opinione pretendono che in allora il Santo Padre non avrebbe occasione, nè facoltà, d'ingerirsi qual suprema guida morale nelle sociali bisogne del paese in cui dimorasse: e però, non immischiandovisi, par che in ricambio dovrebbe egli stesso godere d'una egual libertà.

Or chi non vede esser questa una erronea foggia di ragionare ?

In effetto tra gli ufficii di un papa v'ha quello appunto rilevantissimo di universalizzare al possibile la credenza cattolica, e adoprare a tal fine l'armi tutte legittime che ha in sue mani. Laonde diverrebbe suo primo debito coltivare la mistica vigna nella contrada appunto in cui risiedesse, la quale alla vera fede sarebbe estranea. Mà non più che tanto richiedesi acciò il pontefice sia in aperta contraddizione col governo locale; e acciò viceversa quest' ultimo dal canto suo disconosca l'indipendenza del papa.

Prescindendo infine da siffatte considerazioni, noi potremmo domandar per arrota, qual mai vitale interesse si avrebbe un paese accattolico a rispettar nel pontefice l'inviolabile ministero di Gesù Cristo ?

Se non che è bastevole al nostro assunto la discussione in cui ci siamo impegnati; mentre omai chiaro si scorge che a furia d' idear progetti onde tòrre al pontefice ogni temporale ingerenza, e pretender ciò nullostante far salva in essolui la ecclesiastica podestà, e' si precipita in goffis-

simi assurdi.—E però seco noi si concluda che l'unico mezzo da scioglìere codesto nodo, si è troncarlo speditamente, cioè in buona fede concedere ch'è mestieri accoppiar nel pontefice alla podestà ecclesiastica che gli è propria, la temporale che gli si addice.

Nè v'ha difetto d'insigni autori i quali investigando le materie in discorso con dottrina e coscienza, e movendo ciascuno da particolari premesse, caddero tutti nella sentenza medesima in cui noi siam venuti.

A mo' d'esempio il presidente Hainaut nel suo *Ristretto cronologico della storia di Francia*, fa riflettere che " al " papa si aspetta rispondere nell'universo a tutti quelli " che vi imperano; e che perciò nessun dee comandar- " gli (1)."—Il Fleury nella sua *Storia ecclesiastica* giudiziosamente considera, che " dopo che l'Europa fu divisa " fra parecchi principi, se il papa fosse stato suddito d'un " di essi, si avrebbe dovuto temere che gli altri avrebbero " avuto ritrosia a riconoscerlo pel padre comune, e che " gli scismi ne fossero stati più frequenti. Si può dunque " credere che per un effetto particolare della Provvidenza " il papa si è trovato indipendente e padrone d'uno stato " abbastanza potente, da non esser egli facilmente oppres- " so dagli altri sovrani; affinchè poi fosse più libero nello " esercizio del suo spirituale dominio, e potesse contener " tutt'i vescovi nel lor dovere (2)."—E per ultimo l'immortale Bossuet nell'insigne *Discorso sull'unità della*

(1) Vedi nell'opuscolo intitolato *Della sovranità temporale dei papi*, per l'abate Dupanloup. Traduz. ital. Napoli 1849.

(2) Vedi l'opera citata.

Chiesa così si esprime. "Dio, egli dice, il qual voleva che
" questa Chiesa, madre comune di tutt'i regni, non fosse
" nel tratto successivo dipendente da alcun regno nel tem-
" porale, e che la sede ove tutt'i fedeli doveano conservar
" l'unità, alla fine fosse posta al di sopra delle parzialità
" che i diversi interessi e le gelosie di stato potrebbero
" cagionare, gettò le fondamenta di sì stupendo disegno pel
" mezzo di Pipino e di Carlomagno. Egli è per una felice
" conseguenza della liberalità di costoro, che la Chiesa, in-
" dipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, si
" vede nello stato di esercitar con più libertà, per lo bene
" comune e sotto la comun protezione dei re cristiani, la
" celeste potenza di regger le anime; e che tenendo in ma-
" no la bilancia ritta in mezzo a tanti imperi spesso nemi-
" ci, ella conserva l'unità di tutto il corpo, talvolta mercè
" inflessibili decreti, talaltra mercè savii temperamenti (1)"

Bastar potrebbero al nostro assunto le citazioni sin qui prodotte: se non che bello è il riferire in tal punto le parole medesime indirizzate al mondo cattolico dall'illustre Pio IX sul subietto in questione. In un'allocuzione tenuta nel concistoro del 20 aprile prossimo scorso, ecco come il tradito pontefice si esprimeva. " Noi non siamo
" mossi da cupidigia alcuna di dominio o da alcun desiderio
" di temporale potere, mentre la Nostra indole, il Nostro
" animo sono in verità alieni da qualsivoglia dominazione.
" Peraltro il dover Nostro richiede che nel difendere il
" civile principato della Sede Apostolica, difendiamo con

(1) Vedi nell'opuscolo intitolato *Della sovranità temporale dei Papi*, per l'abate Dupanloup. Traduz. ital. Napoli 1849.

" tutte le forze i dritti ed i possedimenti della Santa Ro-
" mana Chiesa, e la libertà della Sede stessa, che con la
" libertà ed utilità di tutta la Chiesa è intieramente con-
" giunta. Ed in vero coloro che plaudendo al decreto
" predetto (1), asseriscono tante falsità ed assurdità, o
" ignorano, o fingono d'ignorare esser avvenuto per sin-
" golarissime disposizioni della Divina Provvidenza, che
" diviso l'impero romano in più regni, e stati diversi,
" il romano pontefice, cui da Cristo Signore venne affi-
" data la cura e il governo di tutta la Chiesa, avesse per
" ciò appunto un civil principato, affinchè nel reggere la
" Chiesa medesima, e nel custodirne l'unità, godesse di
" quella piena libertà, che si richiede per l'esercizio del su-
" premo Apostolico Ministero. Imperocchè niuno ignora,
" che i fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non presterebb-
" bero mai piena fiducia e rispetto al romano pontefice, se
" il vedessero soggetto al dominio di un qualche principe o
" governo, e non già pienamente libero. Ed in vero i fedeli,
" i popoli ed i regni non cesserebbero mai dal sospettar e
" temer assaissimo, che il Pontefice medesimo non confor-
" masse i suoi atti al volere di quel principe, o governo nel
" cui stato si trovasse, e perciò con questo pretesto agli atti
" medesimi sovente non avrebbero scrupolo d'opporsi. Ed
" in verità dicano i nemici stessi del principato della Sede
" Apostolica, che ora dominano in Roma, con qual mai
" fiducia e rispetto riceverebbero essi le esortazioni, gli

---

(1) Si allude al decreto emanato dal rivoluzionario governo di Roma, con cui il romano pontefice viene spogliato d' ogni onore e d'ogni dignità del suo principato civile.

" avvertimenti, gli ordini, le disposizioni del Sommo
" Pontefice, sapendolo soggetto all' impero di qualsiasi
" principe o governo, specialmente poi se fra questi e lo
" stato romano si fosse da lungo tempo in aperta guerra?"
Fin qui Pio IX.

Ma se le considerazioni finora esposte riguardan solo l' ufficio che al pontefice si appartiene, l' importanza di conoscer meglio e far manifesto il vero centro intorno al quale si aggira il cattolico mondo, c' invita, per la gravità del subietto, a non men gravi elocubrazioni.

In effetto, poichè il pontefice, siccome più volte fu detto, è il supremo moderatore *morale* delle cattoliche genti; e poichè qualsivoglia instituzione sociale necessariamente aver deve in ultima analisi una qualunque ragion *morale* che servale di fondamento; gli è in allora evidente che la vera *pietra angolare* del sociale edifizio nell' universo cattolico, è per l'appunto il *diritto di sovranità spirituale* del pontefice stesso: dritto il quale è d'altronde così inerente al Papato, da doverlosi reputare come la natura e l' essenza medesima di siffatto instituto.

Or ciò dimostra in modo, a creder nostro invincibile, che nell' orbe cattolico *ogni maniera di temporal podestà*, la quale è l' anima e il nerbo d'ogni sociale stabilimento, *ha il suo principio e la ragione onde emana, precisamente nella podestà spirituale del vicario di Cristo, ovvero sia nel Papato.*

Ma proviamo di giungere alla medesima illazione col partirci da altre premesse.

Com' è noto, la dottrina cattolica insegna, che *in tutto*

ciò che essenzialmente si attiene alla religione, Iddio concede alla Chiesa, e però al capo della medesima, quell' occulto sostegno per lo quale un pontefice è a reputarsi *infallibile* nello esercizio dell'ecclesiastico suo ministero; sia che da sè lo adempisca, sia che venga in tanto incarco assistito da universali concilii, sia che all' uopo si giovi dei sacerdoti suoi delegati (1). Per conseguenza il papa es-

---

(1) Vedi Bellarmino de Rom. Pont. lib. IV cap. III. ove con saldissimi argomenti prova questa proposizione.

" Summus Pontifex cum totam Ecclesiam docet in his quae " ad fidem pertinent nullo casu errare potest—Al Cap. V.— " Non solum in decretis fidei errare non potest summus Pon- " tifex; sed neque in præceptis morum, quae toti ecclesiae " praescribitur, et quae in rebus necessariis ad salutem, vel " in iis, quae per se bona, vel mala sunt versarentur."

Questa dottrina della Chiesa romana sulla infallibilità del pontefice nell'esercizio dell'eclesiastico ministero, in tutto ciò che si attiene essenzialmente alla religione, come ci esprimemmo nel testo, è di tale importanza, da meritare che ci proviamo a giustificarla anche noi con qualche breve, ma calzante argomento.

Gli è di fede che la religione dovrà durare immobile su la terra sino alla consumazione dei secoli: lo che viene annunziato in molti luoghi del nuovo Testamento; come a modo d' esempio, nel cap. V. al vers. 18 del vangelo secondo S. Matteo (traduz. di Martini), in cui si legge—"Imperocchè in verità vi " dico che se non passa il cielo e la terra, non trapasserà un " jota o un punto solo della legge, sino a tanto che tutto sia " adempito"—e nel cap. XVI al vers. 18 del vangelo suddetto, in cui sta scritto—"E io ti dico che tu se' Pietro, e sopra que- " sta pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno " non prevarranno contro di essa."

sendo in realtà l'organo vivente e infallibile per lo quale la legge cattolica si diffonde e sostiene immobile, e vergine di men che pura interpetrazione, fra i popoli; ei si può a tutto rigore affermare che siffatta legge si personifica in esso, e per sì dire in lui s'incarna e doventa visibile.

Riflettasi oltre a ciò, ch'ove tener si brami un linguaggio pienamente conforme agli eterni principii dell'onesto e del retto, uopo è si confessi che la sovrana vera e legittima dell'universo (a malgrado il forzato omagggio che le tributano gli uomini, e le discordi opinioni che sono in corso intorno ai rispettivi dritti degl'imperanti e dei popoli) non altra esser deve, nè potrebbe essere, fuorchè la *legge morale*, o *divina* che si denomini.—Perlocchè si con-

---

Ora acciò la religione rimanga in effetto perennemente salda ed immobile fra le genti, secondo che fu annunziato e promesso da Gesù Cristo, è a tutto rigor necessario che i dommi e i precetti ond'essa è unicamente costituita, i quali per la più parte non sono naturalmente nè chiaramente stampati nella mente o nel cuore dell'uomo (altrimenti più inutile che opportuna sarebbe stata la rivelazione fattane da Dio medesimo) sieno, fra l'altre condizioni insegnati ed interpetrati fra gli uomini in modo esatto ed *infallibile*. Imperocchè, ove non fosse infallibile sulla terra l'insegnamento e l'interpetrazione della divina legge, almeno nella parte essenziale; ciò condurrebbe alla alterazione, e probabilmente man mano alla totale scomparsa dal mondo della legge stessa, lo che sarebbe contrario alla parola di Gesù Cristo.

Infrattanto a chi mai se non al papa (il quale sotto il punto di vista cattolico, come successore di Pietro, è quella mistica *pietra* su cui Gesù Cristo edifica la propria Chiesa) dee giudicarsi che sia principalmente affidato l'altissimo ufficio di dif-

chiuda che la *sovrana vera e legittima* dell' universo cattolico è la medesima cattolica legge, la quale divina è per fede.

Ma or or notammo che questa legge cattolica, di cui il pontefice è l'*infallibile* insegnatore ed interpetre, per ciò appunto si personifica in esso, e per sì dire in lui s'incarna e doventa visibile; dunque a piena evidenza potrà dedursi, che *nell' idea del Papato si racchiude necessariamente il concetto del più ampio e generico dritto di sovranità sulla terra.*

---

fondere e interpetrare nel mondo in maniera infallibile, mercè l'occulta assistenza di Dio, l'evangelica legge?—Ciò è affatto innegabile; poichè solo colui ch'esercitasse fra gli uomini un sì gran ministero, il quale evidentemente è il maggiore e il più importante nella sfera ecclesiastica, potrebbe con verità denomarsi pietra fondamentale del religioso edifizio.

Dietro la parola di Cristo, non può non riconoscersi almeno nel primo pontefice Pietro la sublime quanto essenziale prerogativa della infallibilità in materia di domma e di precetto, sotto le condizioni e ne'limiti antecedentemente indicati.—Or come ammetterla in Pietro e disconoscerla intanto, senza cader nell'assurdo, ne'successori di lui; cioè in coloro che per dritto divino ereditano le facoltà e i privilegi medesimi del primo apostolo?

Perlocchè si conchiuda, quantunque breve e succinta sia stata la nostra dimostrazione, che rimane ampiamente giustificata la dottrina della Chiesa romana sulla infallibilità individuale del papa nello esercizio dell'ecclesiastico ministero in tutto ciò che si attiene essenzialmente alla religione; sia che da sè lo adempisca; sia che venga assistito da universali concilii; sia che all' uopo si giovi dei sacerdoti suoi delegati.

Consideriamo sott'altro aspetto una sì grave teorica.

Abbiam di sopra conchiuso che la *sovrana vera e legittima* dell' universo cattolico è la medesima cattolica legge. Or ciò dimostra irrecusabilmente, che la legge *positiva*, od *umana* che dir si voglia, presso le cattoliche genti, trar dee tutto il valor suo dalla legge stessa cattolica, e però deve emerger da questa e su questa modellar se medesima.

Onde poi dalla legge umana passando all' autorità di dettarla e di farla eseguire, nel che racchiudesi il compiuto concetto del principato civile; e similmente dalla legge cattolica discendendo alla podestà di diffonderla, interpetrarla in modo infallibile e tutelarla nel mondo, nel che reassumesi la più esatta nozione del principato ecclesiastico; conchiuderemo a tutto rigore, che la *sovranità temporale degl'imperanti*, cattolicamente parlando, *non è che un mero riflesso dello spirituale del papa;* e che in questa ha la sua radice o semenza, e che derivane come ramo da tronco.—La quale illazione è sostanzialmente la stessa di quella già tratta in addietro, quando abbiam dimostrato, che *la sovranità temporale ha nel Papato il suo principio e la ragione onde emana;* e parimente risponde all'altra testè dedotta, cioè che *nell' idea del Papato si racchiude necessariamente il concetto del più ampio e generico dritto di sovranità sulla terra.*

Sono questi altrettanti sembianti d'un medesimo vero.

Or dunque se la podestà temporale non è che un mero riflesso della spirituale; se la prima ha nel Papato il suo principio e la ragione onde emana; e se infine nell'idea del Papato si racchiude necessariamente il concetto del più ampio e generico dritto di sovranità sulla terra; chi

mai potrà contrastare da senno al pontefice un *diritto speciale* al temporale dominio?—Altrettanto varrebbe asserire, che là dove scorgesi il più, non sia da scorgersi il meno, o che la parte non sia compresa nel tutto, o che la specie non abbia verun rapporto col genere.

Anzi un tal dritto è per natura *assoluto*, poichè divina l'origine d'onde deriva (1).

---

(1) Il dotto Cardinal Bellarmino già citato, trattando l'argomento della potestà temporale del Sommo Pontefice nel cap. I. del lib. X.—*de Summo Pont.* così presenta le varie opinioni sul proposito, e la dottrina che egli abbracia.

" Restat postrema pars disputationis de Pontifice, quae
" est de potestate ipsius temporali, de qua quidem quæstione
" tres inveniuntur auctorum sentetiae. Prima est, Summum
" Pontificem jure divino habere plenissimam potestatem in
" universum orbem terrarum tum in rebus ecclesiasticis,
" tum in politicis. Ita docent Augustinus Triumphus in sum-
" ma de potest. Eccl: quæst. I. art I. Alvarus Pelagius lib. I.
" de planctu ecclesiae cap. 13—et multi jureconsulti, ut Ho-
" stiensis in cap. quod super his, de voto, et voti redempt:
" Panormitanus in cap. Novit, de judiciis: Sylvester in sum-
" ma de peccato, verbo, Papa §. 2. et alii non pauci. Quin
" etiam Hostiensis ulterius progreditur. Docet enim per Christi
" adventum omne dominium principum infidelium translatum
" esse ad ecclesiam, et residere in summo Pontifice, ut Vicario
" summi, et veri regis Christi, et ideo posse Pontificem regna
" infidelium jure suo donare quibus voluerit fidelium.

" Altera non tam sententia quam hæresis in altero extremo
" posita docet. Primo Pontificem ut Pontificem, et ex jure
" divino nullam habere temporalem potestatem, nec posse nullo
" modo imperare principibus saecularibus, nedum eos regnis,
" et principatu privare, etiamsi illi privari alioquin mereantur.

Ma tuttavia agli argomenti addotti in favore del nostro têma, potrebbesi da taluni con qualche apparenza di ragione contrapporre, che Gesù Cristo, il quale è per gli uomini l' assoluto modello da imitarsi, instituì nell' apostolo Pietro un oscuro e misero pescatore a principe spirituale delle genti cristiane, niun altro potere conferendogli: e che

" Secundo docet non licuisse Pontifici aliisque Episcopis acci-
" pere temporalem dominium, quod nunc habent in quasdam
" urbes, et provincias sive ejusmodi dominium eis fuerit
" donatum, sive illud usurpaverint, prohibet enim jus divi-
" num uni homini gladium spiritualem, et temporalem simul
" committi. Ita docent haeretici omnes hujus temporis, ac
" praecipue Calvinus lib. 4. Inst. cap. 11. §. 8. 9. 10. 11. 12,
" 13. 14, et Petrus Martyr in cap. 13 ad Rom: ac Brentius in
" Proleg: contra Petrum Soto; Magdeburgenses autem Cent: 1,
" lib. 2. cap. 4. col. 435 ponunt inter notas antichristi, quod
" Pontifex duos gladios gerat, undecumque illos habuerit. Ac
" denique Centuria 8. 9. 10. et 11. cap. 10 in vitis Pontif. de
" hoc maxime eos reprehendit.—Tertia sententia media, et
" catholicorum theologorum communis Pontificem ut Pontifi-
" cem non habere directe, et immediate ullum temporalem
" potestatem, sed solum spiritualem; tamen ratione spiritua-
" lis habere saltem indirecte potestatem quamdam, eamque
" summam, in temporalibus—Ita Ugo de S. Victore lib. 2. de
" Sacram p: 2. cap. 4. quam sequitur Alexander Aleusis, 3 part.
" sum: q. 4. m. 5 et 4. p. 9. 10. in explic: Can. Missae in illud,
" et pro Vega N. item S. Bonaventura in lib. de eccles. Hie-
" rarchia part. 2. cap. 1. Durandus in lib. de origine juridict:
" q. 3. in fine. Petrus ab Alliaco in q. de re sumpta; utrum
" Petri Ecclesia fide confirmetur. Joannes de Parisio in tract.
" de potestate regia, et Papali. cap. 6 et 7, Jacobus Almair
" in tract. de sup. potest: eccles: cap: 6. Gabriel Briel expli-
" cat: Canon. Missæ lect: 23. Henricus de Gaudavo, quod lib. 6.

Pietro ebbe poscia moltissimi successori nell' alto suo ministero, privi affatto, com' esso lui, d'ogni temporale autorità. Dal che parrebbé a prima giunta doversene inferire, che il nostro insegnamento è contrario all' esempio pôrto da Gesù Cristo.

Noi rispondiamo, che acciò realmente la dottrina per

" q. 23. Joannes Driedo lib. 2. de libertate Christi, cap. 2. " Joannes de Turrecremata lib. 2. Sum. cap. 113. et seq. Albertus Pighius lib. 5. Hierarchia eccles. Thomas Waldensis " lib. 2. doct. fid. art. 3. cap. 76. 77. 78. Petrus de Palude in " lib. de Potestate Ecclesiae. Cajetanus in Apol. cap. 13. ad 8. " Franciscus Victoria relect. 1. 9. 6. de potestate Eccles: Dominicus a Soto in 4. dist. 25. q. 2. art. 1. Nicholaus Sanderus " lib. 2. cap. 4. de visibili monarchia—Navarrus relect: in capite novit de judic: Notab. tertio. Antonius Cordubentis " lib. 1. q. 57. dub. 3. et alii plurimi.

"De S.Thoma quid senserit non est tam certum. Nam in fine " 2. sent. dicit—In papa esse apicem utriusque potestatis— " Tamen in cap. 13. ad Rom. dicit—clericos exemptos a tributis privilegio Principum saecularium; et 2 2. quaest. 40. " art. 2. dicit.—prælatos posse disponere de bellis solum quatenus ordinantur ad bonum spirituale; qui est finis potestatis " ipsorum. Ex quibus colligitur eum non dissentire a cæteris " theologis.

" Nos ergo tria tractabimus primo ostendemus Pontificem " jure divino non habere directe temporalem potestatem. " Secundo habere eum aliquo modo, idest ratione suae spiritualis monarchiæ summam potestatem etiam temporalem.

" Tertio non esse contra jus divinum, quod Episcopi habeant " etiam actu, et directe juridictionem temporalem in urbes et " provincias sibi donotas a regibus vel alio justo titolo acquisitas.

noi propugnata sia discordante coi divini precetti, uopo è si rinvenga nel sacro testo un documento il qual dimostri che l'operato di Cristo rispetto a Pietro, sia una norma fissa e perenne, da seguirsi in ogni secolo e luogo.

Or se ne' libri canonici non si rinviene sentenza che direttamente legittimi il dominio temporale de' successori di Pietro, neppur sillaba vi si ritrova che lo condanni.

Nè giova qui ricordare, siccome l'obiezione apparentemente più grave che ci si possa indirigere, aver Gesù Cristo solennemente insegnato in mille luoghi dell'evangelio, *non essere della terra il suo regno*, ma bensì eterno ne' cieli ; e che perciò non mai, dietro questo dettato, potrebbe aspettarsi ad un papa, ad un vicario stesso di Cristo, imperare su gli uomini, tranne che da pontefice.

Siffatta trita difficoltà, più volte uscita da labro eretico, tuttochè sembri di qualche peso, non è men facile a sciogliersi di quelle già risolute.

In effetto noi brevemente, e forse in modo da troncare ogni replica, rispondiamo che un papa posseder deve la temporale autorità, e gelosamente tutelarla, non mica già per affetto alla stessa, non come scopo di umana cupidigia e ambizione ; ma *solo* perchè dee riguardarla qual mezzo rilevantissimo di più efficace podestà spirituale. Noi rispondiamo, che meglio di qualunque altro oscuro cattolico, un papa, sebbene principe della terra, è tenuto a reputarsi ed essere in fatti servo del Dio vivente, anzi servo de' servi suoi. Ov'egli imperi su gli uomini con questi sensi nel cuore, il suo imperio si muta in servitù meritoria e sublime, quasi degna d'un Dio !

Che se dovesse letteralmente intrepetarsi la surriferita

sentenza di Gesù Cristo, e disconoscerne il vero spirito, che è pur manifesto e apertissimo, la qualità di monarca nel mondo sarebbe indizio evidente di perdizione nell'altra vita. Lo che ripugna non solo al comun senso, ma alla medesima religione. Chè l'uno e l'altro dichiarano essere in poter dell'uomo il salvarsi in qualunque stato il ritenga la Provvidenza; imperocchè un tale scopo senz' altro dovrà raggiungere, sol che le proprie intenzioni ei raddrizzi.

Nè, quante volte così non fosse, la Chiesa avrebbe innalzato al grado eccelso dei santi un Luigi re di Francia, un' Elena imperadrice, e cento altri monarchi.—Che più? un re Davide non ci è additato forse tra i giusti negli stessi libri canonici?

Ma fortifichiamo vieppiù la dichiarata dottrina intorno al potere temporale dei papi, col seguitare a rispondere alle ulteriori obiezioni che potrebbero sollevarsi in contrario.

L'operato del Figliuolo di Dio rispetto a Pietro, quando elettolo a capo spirituale delle genti cristiane, niun altro potere giudicò conferirgli, potrebbe forse spiegarsi a questo modo.

Gesù Cristo trascelse a pietra angolare della sua Chiesa un pescator di Giudea, privo affatto per se medesimo d'ogni influenza su gli uomini e d' ogni politica podestà, nel fine appunto di comprovare alle genti che l'edificio per lui innalzato era da reputarsi miracoloso e divino; mentre adottò mezzi tenuissimi, anzi in apparenza contrarii al preordinato suo scopo.

Nè in ciò sembra s'incontri difficoltà: ma d'altro canto non si ristà dal muovere la seguente obiezione.

Poichè molti successori di Pietro, si osserva, furono al pari di esso lontani dall' esercitare il temporale dominio, quando ancora un diritto siffatto si competesse alla Chiesa, il non averlo questa esperito durante parecchi secoli, costituisce un diritto contrario di *prescrizione,* per lo quale rimanesi invalido e nullo ogni di lei titolo.

Noi potremmo rispondere che se dovesse invocarsi in siffatto argomento il misero dritto di prescrizione, esso invece sarebbe tutto a favor della Chiesa; la quale, sebbene pel corso di sette in otto secoli circa, non abbia fatto uso del mentovato suo dritto, ormai già lo esercita da ben mille anni; vale a dire con due in tre secoli di vantaggio.

Se non che, a ragionar con filosofia men volgare, ne basterà riflettere che il diritto della Chiesa alla sovranità temporale, essendo *assoluto* e *divino,* come altrove provammo (vedi pag. 22.), non saprebbe essere, al pari di taluni dritti degli uomini, soggetto a prescrizione.

Un diritto assoluto e divino cessar non può di esser tale, sol perchè non si è fin da principio esperito. La dottrina contraria sarebbe empia e mostruosa nel tempo stesso: conciossiachè un diritto siffatto è *imprescrittibile* per sua natura, essendo fisso e immutabile come l'eterna giustizia a cui si attiene, come Dio stesso onde emana.

Ma la Chiesa, si continua ad opporre da un'altra banda, si è mantenuta ritta ed incolume durante più secoli, malgrado che in quella età in verun modo, almen diretto come abbiam visto, partecipasse nel temporale dominio.—E chi vel niega?—Essa dunque, si aggiunge, aver non può una *necessità asssoluta* di esercitare siffatta podestà.—E chi ardirebbe sostenere il contrario? Sarebbe strano affer-

mare che ciò ch'è divino in se stesso, abbia mestieri di umano ajuto a non crollare!

In sul principio dell'attuale dissertazione abbiam provato, che il papa essendo *il supremo moderatore morale, e il sommo giudice in terra di tutte le genti cattoliche; a voler tutelare e proteggere, e render con mezzi umani possibile questo suo ministero, era forza innalzare il pontefice stesso al grado di governante* (vedi pag. 8 e 10.)—Abbiamo poi dimostrato, mercè ragioni non meno solide e invitte, aver la Chiesa un diritto *assoluto e divino* alla sovranità temporale (vedi la già citata pag. 22).—Or da siffatte proposizioni non può nè devesi argomentare, che l'esercizio d'un tal diritto sia indispensabile affatto a preservare immobile la Chiesa stessa. Lo che poi vie meglio dalla medesima fede è stabilito, colà dove insegna, che la Chiesa di Dio, avendo in Cielo il suo appoggio, *sosterrà vittoriosa in tutt' i tempi* i più terribili assalti dei suoi nemici (1).

Se dal contesto delle suddette proposizioni, e più direttamente dall'ultima, ei risulta una *necessità morale,* questa concerne *solo* i cattolici, i quali sono *strettamente tenuti* a riconoscere e rispettar nella Chiesa il diritto in parola.

---

(1) Vedi nel vangelo secondo S. Matteo, traduz. di Martini, al cap. V il già altrove citato vers. 18. " Imperocchè in ve-" rità vi dico che se non passa il cielo e la terra, non trapas-" serà un jota o un punto solo della legge, sino a tanto che " tutto sia adempito."—Ed al cap. XVI il vers. 18. del pari citato altrove: "E io ti dico che tu se' Pietro, e sopra questa " pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non " prevarranno contro di essa."—Ed al cap. XXIV, il seguente vers. 35. "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non " passeranno."

Ma la Chiesa, in alto si grida, non mai rifulse di sì celeste splendore, non mai poggiò tanto su per grandezza di fede e santità di costumi, quanto nell'epoca appunto in cui i successori di Pietro non altra supremazia si aveano tranne la spirituale; allorchè dessi non eran usi fregiare di regio serto la fronte, ma quello invece cingevano onde furon trafitte le sacre tempia del Nazareno!... Nè già queste son fole, nè bugiarde apparenze di spenta età; ma irrecusabili fatti, pei quali han luce immortale le più sublimi pagine della storia.

A siffatte artifiziose esclamazioni noi rispondiamo, che non vorremmo un solo istante niegar credenza ai memorabili annali della cattolica Chiesa; anzi apertamente e con non mentito entusiasmo proclamiamo anche noi le glorie ivi narrate. Ma d'altra banda facciam riflettere, che la vita sì derelitta ed angelica dei cristiani in quei mirabili secoli di penitenza e martirio, non altro prova fuorchè in allora la Chiesa sperimentar dovette vieppiù il sovrumano conforto vaticinato e promessole da Gesù Cristo. Lo che dalla divina sapienza fu reputato mezzo conducentissimo a far meglio persuasi i pagani della verità dell'evangelica legge. Sosteniamo infine che tali storici documenti non dimostran poi nulla contro un diritto inconcusso qual si è quello dei papi al temporale dominio: ciò che è tanto evidente per se medisimo, da non richiedere ulteriore discorso onde sia conceduto.

Se non che sembra che i nostri contraddittori non si dichiarino ancor convinti.—Avvalendosi de' nostri stessi principii, essi obiettano tuttavia, che poichè gli è provato che il dritto alla sovranità temporale non è a tutto rigor

necessario a far salva, e a sostenere immobile la cattolica Chiesa, per ciò appunto il medesimo non ha quel valore assoluto che noi gli accordiamo. Conciossiachè, dicon essi, *il valore d' un dritto, precisamente risponde alla gravità del bisogno in cui si è di esperirlo.*

In replica noi proveremo erroneo e funesto un siffatto principio, col mostrare quali sarebbero le naturali e legittime conseguenze della sua applicazione a casi simili a quello che abbiam tra mani.

Per esempio l'eterno Iddio non ha certamente bisogno dell'omaggio di adorazione dell'uomo; almen che non voglia abdicare la di lui onnipotenza, e quindi cessar di esser Dio; lo che, come ognun vede, è assurdo. Ma ciò forse distrugge nel Creatore il diritto a pretendere codesto omaggio? Esonera ciò forse l'uomo dal debito di tributarglielo?—Se la ragion d'un dritto fosse in chi lo vantasse unicamente la necessità in che vivesse di doverlo sperimentare, in allora non uno, ma tutt'i dritti di Dio sovra l'uomo si annullerebbero pria che sussistere: e però diverrebbe nullo egualmente ogni debito dell'uomo rispetto a Dio. Conciossiachè le nozioni di *dovere* e di *dritto* sono tra sè relative; e un dovere da compiersi da un essere morale verso di un altro, assolutamente suppone in quest' ultimo un corrispondente dritto da esercitarsi sul primo. Se non che v' ha poi da riflettere; che cessando ogni debito dell' uomo rispetto a Dio, verrebbe meno il più essenzial fondamento dell' umana società, svanirebbe il più potente motivo d'imporre un freno alle nostre passioni, ed ogni legge morale si rimarrebbe distrutta nella sua più profonda radice!

Or chi non resta colpito dalla mostruosità delle tratte illazioni, le quali, mentre ripugnano al grido della coscienza, logicamente derivano dalla sentenza per noi contraddetta? La medesima è dunque erronea non men che funesta, come avevam dichiarato; e però cade l'obiezione che per essa ci si movea.

Laonde infine, a reassumere in breve ciò che desumesi dal sin qui detto, concluderemo che se da un lato è certissimo che la Chiesa, a durar salda ed immobile sino al chiuder de'secoli, non abbia *necessità* di esercitare il temporale dominio; non è poi d'altro canto men vero e provato che ciò per nulla distrugge in esso lei questo dritto, e per conseguenza in ogni fedel cattolico la *morale necessità* di riconoscerlo, ed ove occorra, con ogni possa difenderlo.

Ma giunti a questo punto una grave riflessione si affaccia, di cui è opportuno valutar l'importanza.

I precedenti ragionamenti, le disciolte obiezioni, ne han condotti a concludere in modo irrecusabile e definitivo, che il potere temporale si appartiene per *convenienza* e per *dritto* al pontefice: anzi abbiam stabilito un principio assai più rilevante; cioè che *qualsiasi temporal podestà della terra, ha nel Papato la sua ragione e il suo divin fondamento.*

Or da quest'ultima proposizione non parrebbe doversi argomentare la legittimità d'una teocrazia universale, alla cui testa figurasse il vicario di Cristo?—Noi rispondiamo francamente che sì, ove a questa fusione di varii popoli e stati in un solo, non sia d'inciampo la diversità che apparisse tra le rispettive e naturali condizioni dei medesimi. Chè se un tale ostacolo effettivamente esistesse, una

teocrazia universale sarebbe evidentemente contraria ai disegni stessi di Dio, il quale avrebbe manifestato già il voler suo, col separare e distinguer naturalmente tra loro i varii popoli del globo.

Se non che opponesi che il nostro dire sembra che contraddica all'universale proposizione antecedentemente provata; cioè al principio che qualsiasi temporal podestà della terra ha nel Papato la sua ragione e il suo divin fondamento, ovvero sia che nel papa risiede l'*essenza stessa* del dritto alla sovranità temporale. Conciossiachè, si osserva, quante volte con sode ragioni si dimostrasse che realmente una teocrazia universale non sia una instituzione legittima, allora il dritto assoluto alla sovranità temporale fin qui riconosciuto nel papa, non dovendosi altrimenti sperimentare nella sua pienezza su i popoli, ciò involverebbe necessariamente la sua nullità e insussistenza.

Or l'obiezione non regge.

In effetti noi rispondiamo che un tal dritto sì amplo e superlativo nel papa, potrebbe ottimamente da lui esercitarsi nel mondo, altresì qualora per sodi argomenti si giudicasse illegittima una teocrazia universale. In tal caso esso dritto potrebbe, anzi *necessariamente* dovrebbe reassumersi in quello di *sovraintendere* agli atti più essenziali dei diversi imperanti; lo che ad evidenza non muterebbe la sua natura di amplo e superlativo.—E così l'apparente contraddizione dileguerebbesi.

Sol rimane da aggiungere che qualora in effetto una teocrazia universale si dimostrasse contraria alle disposizioni della Provvidenza, a motivo di alcuni ostacoli naturali che le stassero a fronte, avendo noi d'altronde provato

che nel pontefice esiste un diritto assoluto al temporale dominio, dovrebbe ognora concedersi che al papa si apparterrebbe almeno esser capo d'una *teocrazia particolare*, contro la quale gl'impedimenti suddetti non potrebbero al certo sussistere; cioè che sempre egli avrebbe incontrastabile dritto a regnare su di un solo paese.

Ma dal campo delle ipotesi passando a quello dei fatti, investighiamo infine se sia nell'ordine di questo mondo il disegno d'una teocrazia universale.

Affinchè un solo principe si faccia a legittimamente imperare su parecchie nazioni ad un tempo, uopo è, fra l'altre condizioni, che le medesime atte sieno ad esser tutte governate da un solo; cioè che sieno *naturalmente idonee a formare un sol corpo politico*. Vediamo quindi se tale e non altro è il volere della Provvidenza rispetto a popoli più o meno distinti tra loro, sia per indole o per costumi, sia per naturali confini o per climi, sia per coltura o per lingua.

A che mai tali speciali caratteri, assegnati in gran parte da Dio medesimo alle varie frazioni dell'umana famiglia, ove poi questa formar dovesse una identica società politica ? La fusione politica di varii popoli in uno, onde esser legittima all'occhio della ragione, e quindi di Dio medesimo, suppor dovrebbe una *sensibile uguaglianza* di condizioni politiche ne' medesimi. Or ciò è un puro impossibile; imperciocchè appunto codeste condizioni derivan da quelle testè enumerate di confini e di climi, d'indole e di costumi, di civiltà e di linguaggio: le quali, mentre son per natura fondamentali e primarie, si appalesan diverse anzi che no presso ogni popolo in particolare.—Or da cause *sensibil-*

mente disuguali è chiarissimo che non saprebbero nascere effetti *sensibilmente identici:* è dunque *certo* che le condizioni politiche di popoli tra sè distinti nel grado e sotto gli aspetti indicati, non saprebbero essere abbastanza omogenee perchè sia ragionevole unirli in unico stato, ed affidarne il governo ad un solo imperante, fosse pur il pontefice.

Nè v' ha difetto d' altri argomenti atti a provare che al papa, giacchè del papa è qui segnatamente discorso, non mai potrebbe spettare l' immediata sovranità di tutto l'orbe cattolico; rimanendo d' altronde valido e inconcusso il suo duplice dritto a regnare su di una sola contrada, e a *sovraintendere* agli atti più essenziali dei diversi imperanti, come antecedentemente osservammo.

E valga il vero, dovrà da ognuno concedersi che paesi retti da un pontefice esser dovrebbero in condizioni governative affatto singolari, cioè *buone al possibile.* Il governo papale esser non debbe se non se degno e sapiente al maggior grado; imperciocchè altrimenti verrebbe con disonore ad oscurarsi il divin carattere di vicario di Cristo che nel papa risplende.

Or facciamo riflettere, che acciò i pontificali dominj sien meglio adatti ad esser governati in modo eccellente, essi dovran costituire uno stato di *media importanza politica.*—Imperciocchè il reame ecclesiastico, a simiglianza d'ogni altro stato, quanto più fosse ragguardevole, tanto meno sarebbe idoneo ad essere amministrato in ottima foggia. E d'altro canto, se troppo poco considerevole, il medesimo non offrirebbe bastevol campo da esercitarvi tutta la sapienza governativa richiesta nel vicario di Cristo, la quale è pur mestieri sia posta in pratica.

Poichè dunque il dominio ecclesiastico esser deve mediocre, nella estensione del territorio e in tutto che stabilisce l'importanza degli stati; con ciò rimane di nuovo provato che il disegno d'una teocrazia universale, poichè contrario alla ragione non è legittimo.

Lo che sembrando abbastanza chiarito, passeremo infine a riflettere che il particolare governo del pontefice uopo è sia perfetto al possibile, non già soltanto, come notammo, affinchè non venga nel papa oscurato il carattere di rappresentante di Dio; ma ed inoltre a far sì che l'ecclesiastico reggimento possa valere d'esempio a tutt'i governi cattolici od accattolici; e tal si mostri, che per la propria eccellenza, essendo in realtà l'apologia più viva e sensibile della santità della cattolica legge, esso stesso doventi un mezzo indiretto rilevantissimo da universalizzar questa legge, o invigorirla colà dove esistesse.

Ciò poi meglio ne addita quali deggion essere le peculiari condizioni dello stato ecclesiastico.

In effetto, poichè il medesimo è destinato a servir di esemplare agli altri stati del globo, chiaro è che non solo esser dovrà un principato di *mediocre importanza politica,* come di sopra accennammo; ma ed inoltre *offrire al possibile l'insieme di tali altre speciali condizioni fisiche o morali, naturali o sociali,* che di leggieri si dimotri il più adatto fra tutti gli stati del mondo a diventar tipo e modello in ogni ordine di utili instituzioni: e quel paese infine nel quale tutti gli altri grandi o piccoli, inciviliti od incolti che sieno abbiano da specchiarsi, e attinger norma di sociali avanzamenti.

Epilogando il fin qui detto, rimane dunque provato che

al papa non può spettare la sovranità temporale di tutto l'orbe cattolico (conclusione alla quale i nostri primi ragionamenti pareva che conducessero); ma che d'altronde egli ha *pien dritto* a regnare su d' uno stato che ne presenti le condizioni anzidette.

Or qual sarà la fortunata contrada che aver deve il pontefice a principe nelle temporali bisogne? Quale il paese chiamato ad esser centro di civiltà, di grandezza, ed esemplare di governativa prudenza alle nazioni tutte del globo?

Ammirabile provvidenza di Dio!.... Noi vedremo che la contrada appunto la quale in su gli albori del cristianesimo fu, nei divini consigli, destinata in effetto ad apostolica sede, è la medesima che la ragione addita come più idonea a meritar tanto onore.

È notorio che Roma, sin dai tempi di Pietro, fu la stabil dimora di tutt' i sommi pontefici; e che poscia, nell' avanzar dei secoli, diventò grado a grado soggetta nelle temporali occorrenze al dominio ecclesiastico (1). Or se

---

(1) Ricorderemo all' uopo coll'illustre conte di Maistre l' ammirabile stabilimento del potere temporale dei successori di Pietro.—" In Europa egli dice, non v'ha sovranità più giu-" stificabile, se lice siffattamente esprimersi, quanto quella " dei sommi pontefici. A somiglianza della stessa divina " legge, la sovranità in discorso ne apparisce *iustificata in se-" met-ipsa.* Ciò che intanto poi desta maggior maraviglia, si " è vedere i pontefici divenir principi della terra quasi senza " avvedersene; anzi, a parlare con la dovuta esattezza, quasi " loro malgrado.—Un invisibile braccio elevò il seggio ro-" mano ....; ed i papi ascesero un trono che non iscorgevan

Roma realmente, all'occhio della ragione, apparirà lo stato più adatto ad essere il regno dei papi, ciò sarà bella prova che a foggiarle un sì luminoso destino intervenne Dio stesso.

E Roma appunto è quel regno che andiam cercando!

In effetto, noi abbiamo or ora premesso che lo stato ecclesiastico, destinato essendo a servir di esemplare ai varii stati del globo, dovrà non solo esser un principato di *mediocre importanza*, ma ed inoltre offrire al possibile *l'insieme di tali altre speciali condizioni fisiche o morali, naturali o sociali*, che di leggieri si dimostri il più adatto fra tutti gli stati del mondo a diventar tipo e modello in ogni ordine di sociali instituti.

" da prima, e che poscia insensibilmente consolidossi, come " avviene di ogni cosa alta e sublime per sè medesima."

L'abate Dapanloup più volte citato in questo scritto, si dimostra colpito dallo stesso pensiero quando considera, che poscia che fu distrutto l'impero d'Occidente, Pipino, Carlomagno, Enrico, Ottone e la Contessa Matilde, apparvero evidentemente scelti da Dio per fondare questa sovranità sì preziosa e sì utile alla dignità e alla indipendenza della Chiesa, mercè solenni donazioni di terre e dominj nell'Italia centrale.

Se non che già in epoche anteriori la Providenza dischiudeva al Papato il sentiero alla temporal podestà. Imperciocchè la Chiesa fin dai secoli di Costantino e Teodosio e di molti altri imperadori veracemente cristiani, vide accrescersi la sua opulenza e grandezza per offerte e cessioni a lei fatte da fedeli di ogni classe e fortuna; da popolani e da nobili, da pellegrini e guerrieri, da vassalli e da principi. Onde poscia grado a grado ella surse a quel terreno splendore che infine sollevar dovea il suo visibile capo alla regia podestà.

Or ciò prova, che a rinvenire sì singolare contrada, noi dovremmo paragonar tra loro i varii popoli e stati della terra, instituire uno studio su i medesimi, e veder quale tra essi meglio risponda alle richieste condizioni.

Or le nazioni e gli stati non altrimenti si studiano e paragonan tra loro se non che nelle rispettive gesta e nei fatti di ognuno, vale a dire nelle particolari storie che li risguardano; le quali narrando di essi non la vita di un giorno, ma quella di molti secoli, sono il mezzo evidentemente più razionale d'investigar la natura dei rispettivi

---

Lunga pezza i romani pontefici, per la riverenza che ispirava il lor sacro carattere, furono in certa guisa i naturali rappresentanti in Italia degl' imperadori d' Oriente. Anzi divenuti ad un tempo consiglieri e fin giudici di questi, ebbero soventi fiate nelle lor mani i destini della stessa Bisanzio.— E d'altra banda, or li vedi intercedere tra popoli conquistati e principi conquistatori, come un S. Leone che campa Roma dalle armi d'Attila e di Genserico; ed or mettere pace tra regnanti, come un Agapito che in pro d' Italia cessa la guerra che fervea tra Teodoto re de'Goti e l'imperador Giustiniano. Infine possiam ricordare col dotto abate Dupanloup che gli stessi popoli dell' Italia centrale affidaron col fatto ai pontefici le loro politiche sorti, quando esposti senza difesa alle incursioni dei Barbari, e traditi da coloro medesimi cui spettava difenderli; allorchè oppressi, schiacciati pel corso di 200 anni dagli Unni, dai Goti, dagli Eruli, dai Longobardi, volsero concordi lo sguardo all' autorità tutelare dei papi, che sola potea servir loro d'asilo e propugnacolo.

Ecco in breve accennate ampie materie ad ulteriori riflessioni, per coloro i quali volessero considerare il diritto de' papi al temporale dominio, anche dal lato storico.

elementi fisici o morali, naturali o sociali che costituendoli li caratterizzano. In effetto le rispettive storie dei popoli necessariamente risponder deggiono a codeste speciali condizioni dei medesimi. Anzi, a meglio far chiara e compiuta la nostra idea aggiungeremo, che a ben conoscere ed apprezzar le nazioni, non solamente fa d'uopo esaminar ciò che in addietro sembra che state sieno, o ricercar soltanto ciò che adesso ne appajono; ma ch'è mestieri analizzare e combinare insieme questi due storici dati per poi decidere con maggior fondamento ciò che sono in realtà.

Or la storia di Roma dai primi tempi agli odierni, paragonata a quella degli altri popoli, che mai ne insegna ?

Essa narra che Roma ha vicendevolmente percorsi i più opposti gradini della scala politica e sociale, stampando nella sua via orme assai più profonde di qualsivoglia altro popolo: mentre non già di sbalzo, e quasi per avventura, alternò le sorprendenti sue sorti, come a più d' un impero intervenne; ma misuratamente, e in gran parte per opera del singolare suo genio.

Roma stretta in origine nei brevi limiti d' un nascente villaggio, pervenne man mano, col volgere dell' età ad estendere il maraviglioso suo impero sulle più nobili contrade del vecchio mondo, per indi a poi nuovamente ridursi ad angusti confini. La romana storia ne insegna ch'ei si svolse per la città di Quirino un'epoca di possanza e di gloria non mai raggiunta da verun altro popolo della terra ; e per l'opposto in secoli posteriori un periodo di sì compiuto disfacimento morale e fisico, da non aver forse l'uguale ne'più memorabili annali dell' umana decadenza. E or vedi Roma esser tipo di sapienza politica, legislativa

e sociale alle nazioni tutte dell'orbe, e trasmetter loro costumi, arti, lettere e scienze (sì che d'età in età sino ad oggi l'incivilimento europeo fu e rimane di latina semenza); ed or la scorgi invece discesa a condizioni così miserrime, da riscattare la trascorsa grandezza con altrettanto abbassamento.

Roma ai tempi di Romolo fu patria a barbari ed a briganti; nei secoli dei Cincinnati, dei Camilli e dei Fabj fu avventurata madre di eroi; sotto ai Cesari si assise donna dell'universo; e col labro di Cicerone e di Livio, colla lira di Orazio e del divino Virgilio fu sublime *maestra di color che sanno!*.... Poscia la vedi scherno e ludibrio delle più ignote nazioni del polo; i suoi eroi ti si affacciano mutati in satrapi, i suoi filosofi in giullari ed istrioni; e scorgi infranto il suo scettro, e illividita fra i ceppi la regale sua destra.

Roma dunque, unica sulla terra, percorse i più notevoli stadii dell'umana grandezza e dell'umana prostrazione; delibò fino all'ultimo sorso l'inebbriante coppa della gloria e d'altro canto tracannò intero il calice letale dell'avvilimento. Sicchè le molteplici peripezie per le quali passò, ti presentano, a seconda dei secoli, i più opposti spettacoli sociali; ed or di Roma ti narrano la politica nullità, or la politica onnipotenza; le virtù maschie e sublimi, i vizii puerili od abietti; l'incivilimento sì splendido, la stupidezza e le tenebre; le istituzioni ammirande o vituperevoli, la superstizione o l'ateismo.

Se non che Roma, singolare mai sempre, si appartò sott' altro aspetto ancora dal comune dei popoli.

Deposto il cesareo scettro impugnò il pastorale, e cinse

l'antica fronte del venerato triregno. Ripudiò le innumeri deità del Lazio insino allora oggetto d'un empio culto, trasformò se stessa nel tempio del vero Dio, e da pagana fu santa! Nè più col ferro o per l'ascendente politico reassunse l'impero dell'universo; ma per le mistiche chiavi di Pietro.

E in questo nuovo periodo della stupenda sua vita, che tuttora continua, par che la Roma dei papi attraversi vicende analoghe a quelle di Roma repubblicana o imperiale, e che ognora con alterna vece percorra i più opposti gradini della scala sociale. Un Gregorio VII, col severo suo genio, la riconduce ai secoli della sua onnipotenza; un Clemente V, col trasportare l'apostolica sede in Avignone, a quelli del suo abbassamento; un Leon X la risolleva allo splendor delle lettere; e le fazioni politiche o gli scismi religiosi l'inabissan da capo nella confusione, nell'ignoranza e nel servaggio. Un Pio IX infine al presente riaccende in essa il fanale che sparger deve nel mondo novella luce; e l'empietà, la rivolta spengono in Roma stessa codesta face, e si sforzano, con mentite apparenze di rigenerazione sociale, dare l'ultimo crollo alla periclitante civiltà!

Quale dunque la conseguenza che da questa, succinta esposizione dei romani fasti dovrà dedursi?

Poichè Roma, a confronto d'ogni altro popolo, stampò l'orme più profonde nella carriera politica, religiosa e civile: poichè unica fra le nazioni ella percorse a vicenda, con misurato andamento, i più opposti gradi della sociale parabola: poichè meglio d'ogni altro impero, e di tutti più lungamente, ella seppe dilatarsi per l'universo, o ciò che

ridonda al medesimo, concentrar seppe il mondo in se stessa: poichè dunque, a preferenza d'ogni altra storia di popolo, la romana, per l'indole variatissima degli eventi ond'è intessuta, reassume e rappresenta quella di tutt'i popoli: e poichè infine la storia d'ogni nazione, come altrove notammo (vedi pag. 38), necessariamente risponde alla natura dei rispettivi elementi fisici e morali, naturali e sociali che costituendola la caratterizzano; concluderemo a fior di evidenza che gli elementi costitutivi del popolo e dello stato romano sono i *più omogenei* a quelli della società in generale. Mentre in effetto l'umana società *più stabilimente* e con *maggior tenacità* di quel che avvenisse con qualunque altro impero del globo si è unificata con Roma, ovvero sia Roma ha moltiplicato in quella se stessa: sicchè può dirsi con esattezza ch'abbian Roma ed il mondo vissuto entrambi unica vita, e mescolato il sangue e gli spiriti pel più lungo periodo.

Roma dunque, co' territorii *naturalmente* romani, è lo stato per eccellenza, il prototipo fra tutti, quello che più d'ognuno a tutti si assomiglia, e che *necessariamente* è mezzano perchè meglio risponde nei suoi elementi all'idea astratta di stato. Infine, a dirla con espressivo vocabolo, Roma è il *microcosmo* nell'universo politico e sociale.

Ma poichè tale è Roma, Roma è dunque il paese più idoneo ad essere il regno dei papi, come avevamo annunziato.

In effetto, nel ricercare le condizioni che si convengono allo stato ecclesiastico, abbiamo altrove provato (vedi pag. 35.) che il medesimo, " non solo esser dovrà un " principato di *media importanza politica ;* ma ed inoltre

" *offrire al possibile l'insieme di tali altre speciali condi-*
" *zioni fisiche o morali, naturali o sociali,* che di leggieri
" si dimostri il più adatto fra tutti gli stati del mondo a
" diventar tipo e modello in ogni ordine di utili institu-
" zioni: e quel paese infine nel quale tutti gli altri gran-
" di o piccoli, inciviliti od incolti che sieno abbiano da
" specchiarsi, e attinger norma di sociali avanzamen-
" ti." Or se Roma (la quale co' territorii *naturalmente* romani costituisce appunto un mediocre dominio) è lo stato per eccellenza, il prototipo fra tutti, il microcosmo nell' universo politico e sociale; gli è già troppo evidente che Roma è il terreno più adatto di qualunque altro a ricevere *ogni qualità* di sementa; e quindi il più opportuno ad esercitar la perizia del sacro Coltivatore; sia che si tratti di far fruttare il buon germe, sia che convenga estirpar la zizzania. Mentre poi d'altra banda (a continuar la medesima parabola), ridotta Roma in questa foggia ad ubertosissimo e rigoglioso campo; e d'altronde essendo quel suolo che meglio assomigliasi a tutti gli altri, per la natura dei suoi speciali elementi, come testè abbiam notato, sarà il più idoneo ad esser tipo e modello di analoga coltivazione nell'altre terre.

Roma è dunque lo stato *unico e nobilissimo,* nel quale tutti gli altri dell'universo son chiamati a specchiarsi e attinger norma d'ogni maniera di sociali perfezioni; ove ella sia retta in quel modo *possibilmente migliore,* che solo al Rappresentante in terra dell'Increata Sapienza spetta di rinvenire e sperimentar su le genti.

Però il diritto de' papi *segnatamente* su Roma (il quale a bello studio abbiam desunto dalle più pure fonti della

religione e della filosofia, anzichè dai titoli più o men controversi che comunemente si affacciano) è *imprescrittibile e sacro.*—Ciò che appunto era nostro pensiero di dimostrare.

Se non che, giunti a questo punto, violentemente si obietta, che le tratte conseguenze implicando altresì l'illazione che il romano popolo, precisamente a motivo della nobilissima e singolar sua natura, non abbia verun potere d'imporre a se medesimo quella forma di governo che meglio gli talenti; con siffatta sentenza rimane offeso un principio di capitale importanza, che non patisce eccezioni; cioè quello che fa risieder nel *popolo* il diritto di sovranità. La qual massima preconizzata da non pochi pubblicisti si contrappone da essi al principio contrario, che ripone invece nel *principe* un tanto privilegio.

Noi rispondiamo col ricordare aver già stabilito in addietro che la sovrana *vera e legittima* dell'universo non altra essendo fuorchè la legge divina; così la sovrana *vera e legittima* del cattolico mondo altra appunto non è fuorchè la medesima cattolica legge (vedi pag. 19). Proposizione da cui chiaramente s'inferisce, che il diritto sì contrastato di sovranità, anzichè risiedere direttamente nei monarchi o nei popoli, siccome in discordanti dottrine si sostiene, è riposto in ultima analisi e realmente in Dio stesso; e quindi nel suo vicario fra gli uomini, ovvero sia nel pontefice, come altrove provammo.—Laonde dovrà convenirsi che la speciale teorica da noi sviluppata in ordine ai Romani, non contraddice mica ad una inconcussa verità, mentre invece si mostra incompatibile sol con un duplice errore,

primaria causa fra le nazioni dei più terribili sconvolgimenti.

Anzi vieppiù allargando le conseguenze degli adottati principii, facciamo inoltre riflettere, che poichè in definitivo la sovrana vera e legittima dell' universo è la medesima Divinità, o ciò che ridonda allo stesso la divina legge, la quale da Dio parte, in Dio torna e con Dio si confonde; ciò prova ineluttabilmente che *l' uomo non ha in realtà verun debito o dritto rimpetto all'uomo,* e nè tampoco *rimpetto a se medesimo;* mentre *non ha che doveri verso il solo Creatore!*

In effetto, se così non fosse, poichè le nozioni di debito e di dritto sono tra sè relative, come in altro luogo di questo scritto abbiam fatto osservare, chiaro è che se potessimo vantare alcun dritto sovra di un nostro simile, viceversa correrebbe a quest'ultimo un corrispondente dovere rimpetto a noi. Ora a piena evidenza, ciò equivarrebbe a ledere *l'assoluta* e *perfetta* sovranità di Dio sovra gli uomini; la quale *rigorosamente* esige ch'ogni dovere, anzi ogni libero atto dell'uomo, *solo a Dio* riferiscasi e in *Dio solo* abbia termine.

Laonde se nel comune discorso odi menzionar dritti o doveri di uomini rimpetto ad altri uomini, dovrai solamente in ciò ravvisare un più comodo modo di esprimer dritti o doveri, che in realtà da Dio partono, o a Dio si rapportano; e dei quali gli uomini altro non sono che i *morali veicoli.*

Lo stesso dicasi rispetto ai dritti o doveri dell'uomo in ordine a sè medesimo.

Nè sappiamo astenerci dall'inculcare che sia degnamente

apprezzata tutta la verità e l'evangelica natura di siffatta dottrina, riformatrice dei codici. La quale ponendo l'uomo in ogni sua libera azione in immediato rapporto col solo Iddio; mentre da un lato il solleva alla maggiore altezza che sia conceduto attingere a creato spirito, dall'altro il chiarisce suddito più responsabile della divina Maestà.

Infrattanto, senza perder di vista così alta teorica, rifacendoci al principale argomento che abbiam tra mani, farem riflettere, in conformità di principii già esposti, che quel medesimo assoluto diritto di sovranità sulle genti da noi provato esistere nel vicario di Cristo, si tramuta per l'uomo che d'un tanto carattere è rivestito nel più rigoroso debito di governare i popoli con intemerata giustizia. Di tal che, mentre da un lato il supremo gerarca è il *re dei re* sulla terra, dall'altro è *servo dei servi di Gesù Cristo*, colui che ha maggiori doveri da compiere e più estesa responsabilità.

Anzi aggiugni che se un pontefice è tenuto più d'ogni altro imperante a reggere i suoi popoli con incorrotta equità (al qual uopo bastagli il lume della coscienza e la perfetta cognizion della legge) egli è obbligato non meno a timoneggiare lo stato con singolare perizia. Conciassiachè l'infallibilità sua in materia essenziale di domma o precetto, lo abilita, a preferenza di chicchessia, a pronunciare esatto giudizio intorno al *valor morale* dei sociali instituti, nel che reassumesi il vero merito di questi. Oltre che infine il privilegio stesso della infallibilità gli conferisce una esclusiva attitudine a rinvenir nel Vangelo le più sicure norme da rigenerar le nazioni.

Il pontefice adunque insegnatore e fedelissimo interpe-

tre della cattolica legge, *può* e *deve* cercare in questa (la qual racchiude ogni germe di sociale grandezza) i più efficaci mezzi di civiltà; e avvisar poscia a impiegarli segnatamente ne'paesi a lui devoluti.—Siccome l' imperar su Roma è suo *dritto*, è poi suo *debito* il reggerla nella foggia migliore che per lui si possa. A tant'uopo dovrà egli adoprare le forze tutte naturali o divine di cui dispone: e l'efficaccia d'una santa preghiera, e l'attitudine d'un illuminato intelletto, e le inspirazioni d'un cuor grande e magnanimo. E ascolterà le sentenze dei convocati concilii; e udrà la voce degli adunati suoi popoli; e porrà a contributo le scienze, le lettere e l'arti; e con esatte bilancie ragguaglierà infine il valore d'ogni elemento della cosa pubblica al suo corrispondente pregio nell' Evangelo.

In questa foggia soltanto il pontefice re (cioè la Chiesa governante) dando opera ad iniziare una costituzione ecclesiastica, destinata per legge a perfezionarsi coi secoli, sarà in grado di provvedere, segnatamente mercè l'esempio che dovrà porgere nei proprii stati, alla triplice educazion dell'uomo; cioè la morale, l'intellettuale e la fisica; allogando in prima linea l'educazione del cuore, in ultima quella del corpo.

Se non che posto per avventura avvenisse che il capo sì responsabile della cattolicità, chiamato a reggere i popoli con esemplare giustizia e sapienza, tradisse in parte così elevata missione; e che, per umani riguardi, per debolezza o per vizio, non sempre ei curasse di porre in pratica nei pubblici ordinamenti quella evangelica legge, che d'altronde egli stesso insegna ed interpreta fra le nazioni senza tema di errare; ciò sarebbe evidentemente un gran

male, di cui l'Altissimo a tempo e luogo punir saprebbe l'autore. Ma ciò intanto non fornirebbe alcun titolo ai conculcati soggetti, come molti pretendono che possa farsi, di chiamare a rendimento di conti l'imperante pontefice, e molto meno poi ribellarglisi.

In effetto, nella gran lite che tra il pontefice e i malcontenti suoi sudditi insorgesse, chi mai sarebbe eletto a decidere? Forse il popolo stesso che conviene il suo principe? Ma il medesimo qual parte interessata non potrebbe assumer carattere di giudice. Forse invece l'altre nazioni cattoliche, o i cattolici monarchi, o infine il resto dell'umana famiglia? Sia pure; ma si adduca il loro speciale mandato. Chi darebbe lor questo dritto? Senza dubbio Dio stesso, poichè ogni dritto parte dal solo Dio; lo abbiam provato. Or se la medesima Increata Sapienza volle far del pontefice il sommo giudice in terra di tutte le libere umane azioni, Ella indubitamente non può conferire ad uomini un dritto, il quale, mercè un'assurda inversione di parti, li renderebbe i giudici dello stesso lor giudice.

Ma gli avversarii non sono stanchi dal contraddirci, mentre tuttavia ci rinfacciano che appunto dietro le nostre dottrine, il pontefice stesso, nel suo carattere di giudice inappellabile fra le genti, dovrebbe esser chiamato a proffetir sentenza nella contesa coi proprii sudditi; privilegio impossibile, perchè ripugnante all'equità; e perchè, come tale, lo abbiamo or or contrastato al popolo querelante.

L'osservazione è giustissima, noi rispondiamo; se non che è da riflettersi che un sì mostruoso caso avverrebbe sol quando fosse in effetto instituito un visibil giudizio tra

il pontefice e i suoi soggetti. Or ciò appunto dimostra, in modo irrecusabile, che un tal giudizio è impossibile ad attuarsi; e che però è giuocoforza sia rimesso a Dio solo.

Se non che infine si muove un'ultima istanza, supremo sforzo degli avversarii.

Essi obbiettano che fin qui abbiam solo esaminato il caso in cui il pontefice trasandasse in parte i suoi obblighi rispetto al popolo che governa. Ma supposto intanto, essi dicono, che il medesimo pienamente dimenticasse cotali debiti; cioè che in veruna foggia e maniera ei volesse adempirli; e che invece s' applicasse a manometterli: poichè d'altronde il suo diritto su Roma è collegato al rigoroso dovere di reggerla nel miglior modo; chiaro è che in caso sì estremo cesserebbe affatto codesto dritto; e però il dispogliarnelo sarebbe operato legittimo, e conforme all' ordine morale dell'universo; anzi inevitabile mezzo da impiegarsi, acciò, a promuovere il bene tra gli uomini, non sia preposto il genio stesso del male.

In replica noi risolutamente neghiamo la possibilità del caso supposto nell' obiezione.

In primo luogo, perchè se in effetto un tal caso potesse darsi, venendo meno di tutta necessità il diritto del papa al temporale dominio; e diventando, com' è spiegato nell' obiezione, non che legittimo, obbligatorio il privarnelo; ciò implicherebbe la possibilità d'un umano giudizio sulla condotta del papa stesso, per indi a poi legalmente procedersi alla sua decadenza. Ora un tale giudizio, con sode e invitte ragioni lo abbiam testè chiarito impossibile. Dunque non meno impossibile è il caso che implicherebbe la possibilità d'un giudizio siffatto.

Secondariamente, il caso in quistione è impossibile, perchè il pontefice essendo naturalmente re, per l'appunto a motivo ch'egli è pontefice; ed il regio carattere in esso lui divenendo una diretta ed esclusiva emanazione del carattere pontificale, e procedendone come pianta da seme; gli è quindi assurdo che ciò ch'è essenziale nel pontefice re in veruna foggia e maniera non si comunichi al re pontefice.

Laonde non può onninamente supporsi che l'irradizione divina, la quale inalterabile splende nel vicario di Cristo, non si rifletta alquanto nel principe.—Ciò ch' è bastevole a invalidar l'obiezione.

Se non che giunti a questo punto del nostro scritto, è ormai tempo che deduciamo dalle sviluppate dottrine alcuni ragguardevoli corollarii.

Noi abbiamo antecedente provato, che *ogni maniera di temporal podestà ha il suo principio e la ragione onde emana precisamente nella spirituale possanza del vicario di Cristo*: dal che argomentammo, che *il supremo pontefice ha il diritto di sovraintendere agli atti più essenziali degli imperanti.* (vedi pag. 17 e 32).

Or la più diretta e nitida conseguenza di cotali principii, si è quella che i papi han l'esclusivo diritto d'*investir* gli imperanti del temporale dominio dei varii stati del globo. Di foggia che, dietro questa dottrina, il principato civile rimane subordinato affatto al principato ecclesiastico; siccome altamente fu sostenuto dai più dotti e famigerati teologi dell'evo medio; e dalla stessa apostolica sede proclamato.

D'altro canto il diritto d'*investitura* implica necessariamente il diritto contrario di *spogliazione*; conciossiachè tali dritti sono tra sè relativi, e chi esercita il primo non può, ove e quando che sia, non esperire il secondo.

Intrattanto siffatti diritti riposti nel pontefice, rispettivamente contengono la più solenne guarentigia morale de' governati rimpetto ai moderatori, e viceversa la guarentigia di questi rispetto a quelli. In effetto i diritti degl' imperanti, ove sieno lor trasmessi dal principe per eccellenza, dal re dei re sulla terra, da colui che ripete dal medesimo Iddio ogni autorità spirituale e temporale su i popoli, diventan sacri e legittimi; e tali infine che al solo pontefice è riservata nel mondo la facoltà di annullarli. Se non che in quest'ultimo dritto del papa risiede appunto la guarentigia contraria che favorisce i soggetti.

Amendue questi dritti pontificali, cioè quello d'*investitura* e l'altro di *spogliazione*, implicano intanto un terzo dritto che diremo d' *arbitrio*; mercè il quale il pontefice interviene, ancorchè non richiesto, a profferir legittima ed inappellabil sentenza nei litigi che tra popoli e principi, tra stati e stati insorgessero.

Le norme sotto le quali tai dritti vanno sperimentati dal supremo gerarca, e i limiti in cui dessi son circoscritti, forman vasto e interessante argomento del quale è inopportuno occuparci in questo breve lavoro, destinato solo a gettar le basi d'un edificio, che forse a miglior tempo ci proveremo innalzare.

Poichè intanto l'apostolica sede è l'inapellabile foro al quale han debito di far ricorso le nazioni od i principi in ogni loro contesa; ella è però destinata a mantener la

pace dell'universo e ad instaurare tra gli uomini il regno della giustizia.

Se non che allora la posizion politica e sociale dello stato ecclesiastico facilmente esponendolo a un qualche sacrilego attacco di nemico governo, ei diventa essenziale che le nazioni tutte cattoliche sien per obbligo i *naturali campioni* dell' apostolica sede.

Ed ove siavi contrada la quale, a preferenza d' ogni altra, per geografici rapporti e per nazionali interessi, debba esser tenuta a consacrare a Roma sè stessa, ella è appunto l' Italiana penisola.

Omai tocchiamo ben da vicino al secondo argomento di questo scritto; cioè l' *Italia rispetto al pontificato romano;* in altri termini *i varii stati d' Italia ne' lor mutui rapporti col dominio ecclesiastico.* — Facciamo intanto osservare che un tal subietto è già stato in parte implicitamente svolto nelle discorse materie. Imperocchè avendo noi già indicato per sommi capi quali esser deggiono le sociali condizioni così interne ch' esterne del reame pontificio, ch' è mediana parte d' Italia, resta solo a conchiudere come quelle che poi si addicono al rimanente della penisola, esser dovranno omogenee alle condizioni del centro.

Di fatto, a voler che Italia conduca italiana esistenza, com' è naturale e giustissimo che avvenga; forza è che un medesimo vital principio animi nel tempo stesso le diverse sue membra. E a far sì che le sociali condizioni dei rispettivi stati italiani convergan tutte a questo

scopo, è mestieri ch' elle sieno conformi e somiglianti al possibile.

Nè si obietti che a solvere un tal problema sarebbe assai più semplice ed opportuno unificare affatto la penisola, e fare in essa svanire la moltiplicità delle politiche partizioni.—Un tal mezzo non saprebbe addurre a prosperi risultamenti, poichè contrario ai disegni della Provvidenza, poichè riluttante alle interiori condizioni della medesima Italia.—Ed eccone le ragioni.

Ricordiamo aver già provato, mercè sodi argomenti, che Roma in un co' paesi *naturalmente* romani, era lo stato più idoneo ad esser sede apostolica; e che Dio stesso la volle in sì luminoso destino.

Or poichè Roma è in Italia, e che però in tal contrada esister deve lo stato ecclesiastico; a conciliare siffatta necessità col politico disegno della perfetta unificazione d'Italia, uopo sarebbe estendere il detto stato all'intera penisola.—E poichè d'altronde il medesimo va limitato a Roma ed ai paesi naturalmente romani (mentre sì volle la Provvidenza) a dimostrar sano e legittimo il progetto della riduzione d' Italia ad un sol corpo politico; cioè a chiarirlo conforme alle naturali condizioni di lei (senza di che mai non potrebbe esser logico nè opportuno) converrebbe provare che i paesi naturalmente romani, appunto abbracciano Italia tutta.

Or la geografia fisica dell'Italia prontamente ne scioglie la quistione; poichè ella riconosce invece per esperienza nella penisola partizioni territoriali abbastanza distinte, e climi a sufficienza diversi, da escludere a priori la possibilità di provare che i suoli e climi d'Italia

sì poco differiscan tra loro, da formare sensibilmente un territorio solo e un sol clima; come avvenir dovrebbe se Italia tutta fosse un paese *naturalmente* romano.

Ma noi, in sì grave argomento, ad abbondare nelle ragioni, interrogheremo inoltre la storia italica; la quale non meno dell'italica geografia è competente a risponderci.

Gli è un fatto, onde non v' ha chi dubiti, come l'Italia, non solamente ai nostri giorni, ma fin dai secoli più remoti rimanese ognora partita in varii centri politici.

Or de'due casi l'uno. Un sì durevol fenomeno od è spontaneo in Italia, o non lo è. Vale a dire che desso convien che sia reputato, od effetto delle naturali condizioni interne della penisola; cioè della varietà dei climi, de' territorii e delle italiche razze; ed in allora sarà mestieri addebitarne la Provvidenza: od invece si dovrà giudicarlo artificio dell' Italiano stesso o del Forastiero, che nell'organizzare o nel reggere l'italica società, abbia costantemente avversato l' italiana natura al punto di soffocarla.

Posta che tale ultima ipotesi sia la vera, la storia italica dovrebbe offrirne senz'altro pruova, col segnalare la costante inclinazione degl' italiani popoli a sottrarsi a qualsivoglia politica divisione, sì riluttante alla naturale omogeneità dei medesimi. Imperocchè s'egli avviene che la natura si vinca, è d'altro canto assiomatico come non mai si distrugga, mentre invece, o poco o molto che sia, ella ognora reagisce.

Or la storia d'Italia anzichè porgerne continuo indizio della ingenita tendenza degl' Italiani a fondersi in un

sol popolo, a formare un sol corpo politico, a governarsi per identiche leggi e statuti, a costituire infine una sola famiglia, retta da un sol principe o da un solo senato, narra invece a ben chiare note il contrario.

Ci mostra, è vero, l' Italia unificata e ridotta ad un medesimo stato duranti parecchi secoli sotto l' impero di Roma; ma d' altro canto ne insegna come Roma, in quest' opera laboriosa, consumasse più tempo e maggiori sforzi di quelli ond'ebbe mestieri a conquistare il resto dell'universo.

Se la fusione degl' italiani stati in un solo fosse in realtà conforme agli essenziali bisogni ed alla natura d' Italia, quante volte un sol popolo della penisola si fosse avvisato effettuarla avrebbe tolto un incarco facile anzi che no. Pertanto Roma, che appunto ciò si prefisse (qual mezzo rivolto a maggior fine) non conseguì l' intento se non in grazia della ben affilata sua spada.

Poichè la storia, come suol dirsi, è maestra degli uomini, ascoltiamone dunque deliberatamente gli oracoli.

Ella in ordine alla maggiore o minor convenienza di ridurre ad unico stato i varii paesi italici, serba non dubbio linguaggio: e in molte guise ne prova come la fusione di che si tratta apertamente ripugni all' indole rispettiva degl'italiani popoli. Il dimostra ravvisando la causa della sensibile diversità delle stirpi italiche nel continuo incontrarsi e naturalizzarsi in Italia di cento razze straniere. Il dimostra enumerando le molteplici guerre combattute in Italia da Italiani avverso Italiani. Il dimostra indicando la ragguardevole popolazione italica; la quale, ove unanime mirato avesse a costituire un identico stato,

avrebbe ognora in sè rinvenuto invincibili forze da conseguir questo intento. Il dimostra infine segnalando pur sempre la disuguale civiltà, i contrarii divisamenti, i discordanti bisogni, il municipale orgoglio degl' Itali.

La storia dunque non meno della italica geografia, scambievolmente concorrono a stabilire il principio, come Italia sia per natura niegata a organizzarsi in un sol corpo politico. Ond' è forza desumerne che il politico scompartimento della italiana penisola è affatto provvidenziale.

Frattanto Italia, rimpetto agli altri stati del globo, ha un'unità nazionale che non giova nè lice distruggere; poichè anch'essa è provvidenziale, mentre fu decretata dal medesimo Iddio in su le montagne e ne' mari che abbracciano il *Bel Paese* (vedi la dottrina cennata a pag. 33). Però se Italia, per l'interne sue condizioni esser deve necessariamente partita, i suoi esterni rapporti esigon poi d'altro canto ch' ella rimanga indivisa nazione, qual Dio l' ha fatta.

V'ha un sol mezzo che s'offra, da conciliare necessità sì opposte; cioè quello naturalissimo di *federare* insieme i varii stati dell'italiana penisola. È però nei fati italiani ch' ei sia compreso e adottato.

E poichè un sublime ordinamento pone a capo dei popoli, e quindi d'Italia tutta, la nobilissima Roma; e ne fa l'anima del civile universo; a Roma dunque sia volto ogni pensiero d'Italia, si affisi in Roma ogni suo sguardo; mentre Roma soltanto esser potrà in avvenire il legittimo centro dei collegati suoi regni, la celeste caparra del suo rinnovamento.

Or dunque se l'unità nazionale della italiana penisola essenzialmente è riposta nella tiara ed in Roma, a preparar le strade che adducono a questo fine, uopo è sien rese *possibilmente omogenee le condizioni sociali de' varii stati d'Italia, assimilandole,* come in addietro cennammo, *alle condizioni di Roma.* — Il legame politico che poscia dovrà congiungerli, sarà da Roma stessa foggiato.— Roma, la quale intende, per cattolico principio, ad affratellare le genti, non *può* nè *deve* che incoraggiare e promuovere la federazione dei popoli; e segnatamente di quelli che un' identica nazionalità già vincola naturalmente.

Ma d'altro canto, ov' è poi chi non sappia fino a qual punto l' Italia rimasta sia indifferente o contraria a sì elevata politica, che nel Vangelo ha la base lo sviluppo ed il termine ?—Da che torreggia sull'orbe il Vaticano, non mai l' Italia diè segno di ravvisare in esso l'incrollabile monumento della propria grandezza. Anzi nei tempi che ancora svolgonsi, perfino intese con empio ardire a distruggerlo. Italia in Roma immolar dovea sè medesima. Ma Iddio nol volle, nè Italia giacque !

Or dunque, Italia, odi la voce del vero, per la bocca di un figlio tuo ! d'un figlio che non t'adula, ma ti riprende appunto perchè t'ama e ti onora!—Coopera a'disegni che la Provvidenza ha sopra di te. Risorgi come fenice dal fuoco delle tribolazioni, che finora ti depurò !

Queste non son permesse fra gli uomini, che a punir le passate colpe, a prevenir le future, a invirilir gli animi nella lotta avverso il vizio e l'errore.

Però ravvisa l' insania dei tuoi trascorsi; la possanza

8

del sommo Vindice, onde non impunemente oltraggiasti il Rappresentante e la Legge ! . . . .

Arrossisci dei consumati delitti : cancellali col tuo dolore : detesta quell'ardenza di smodata libertà che tuttora t'agita, che ti prostituisce e fa schiava a' bassi affetti che sei chiamata a signoreggiare : sollevati generosamente dalla tua caduta all'altezza della cattolica libertà ! Questa sola, Italia è libertà durevole e non mentita! questa sola è degna delle umane aspirazioni ! Chè per essa, non a principi, non a legislatori terreni, ma le nazioni obbediscon solo all'Eterno ! a Colui che per mezzo del suo vicario conferisce a'monarchi una legittima podestà.

Ogni altra libertà è transitoria : figlia delle passioni, ella è madre di traviamenti e di sventure !

E tu potesti ignorarlo, o dimenticarlo? Tu educata dal vangelo alla conoscenza e all'amore di quella nobilissima libertà, che distingue fra i varii popoli, i veri figli del Dio vivente ?

Gemi, oh ! gemi d'aver calpesta nel tuo delirio la inestimabile gemma dell'Apostolico Principato ! Gemma che Iddio ti poneva in fronte a guisa di regio serto, qual segno profetico dell'impero che ti destina sul mondo !

Accetta Italia la tua missione ! Giura compierla con tutte le posse che sono in te ! Tutela con l'accorgimento e la previdenza l'augusto soglio di Pietro ! Imbraccia a sua difesa lo scudo; tratta la spada e l'asta ! Scavagli col coraggio e col senno fondamenta assai più larghe e profonde ! Suda a estender su l'orbe tutta la sua possanza ! —E avrai gloria per gli anni fuggenti e per gli eterni !

Già t'estimasti grande due volte. Pei bellici tionfi del

Lazio nel Campidoglio: per le creazioni del prodigioso tuo genio dalle alpigiane vette alle sponde sicule. Ma questo è poco, Italia! sei fatta adulta! vesti ormai la toga virile; giovati dell'acquistata esperienza; medita su la grandezza durevole, nè già orpellata dei popoli. E vergognerai d'esserne ancora sì lungi!

Vergognerai delle turpi passioni, delle abiette mire, del frenetico arrovellarsi di tanta parte de' figli tuoi! . . Vergognerai financo d'aver superbito dei fasti antichi! fasti, oh! quanto meschini e labili innanzi ai splendidi ed immortali della virtù!

No, tu non ancor fosti grande!... ma sentisti e senti il bisogno di divenirlo.

Avida della gloria, poggiasti in alto due volte per afferrarla . . . . Ma ti sfuggì la reale!

Slanciati per la terza volta a maggiore altezza, e più non ti sfuggirà!

Ambisci Italia, non il plauso, non l'oro, non le delizie; ma l'eminenza della Ragione, della Giustizia, e sarai grande davvero!

Ti rigenera col perfezionamento della volitiva potenza; col maschio amor del Vero e del Buono; col timor dell' Eterno, coll'obbedienza al suo santo Patto! T'annobilisci coi sacrifizii della carità universale; con la magnanimità della difesa avverso gli affetti disordinati: con la fecondità di quei provvedimenti che svolgon le morali forze degli uomini, e le addirizzano al conseguimento d' eccelso fine!

Sii grande insomma in tutti quei generi di spirituale grandezza, che costituiscono la maturità del genere uma-

no; nella sapienza del Consiglio, nella rettitudine del volere, nella eccellenza delle Opere !

È giunta à questa attitudine ravviserai, che insino ad oggi neppur toccasti l'adolescenza di quel viver semi-divino, che le nazioni tutte son chiamate a menare in terra ! E rivangherai confusa il tuo pazzo orgoglio! . . . .

Su dunque, infingarda ! che attendi ? L' occhio della terra e dei cieli s'affisa in te ! . . . .

Sorgi dalla mal corsa arena: tergi il sangue sprecato indarno nel ribellarti appiè del Vaticano a Dio stesso: getta e seppellisci nel Tevere la spada parricida ch' Ei ti spezzò ! . . . .

E riscossa dal tuo stupore, esci per sempre dal tuo avvilimento ! Fatta maggior di te stessa, ripara i commessi falli, ristaura il perduto onore; ergiti da gigante su le tue rovine ! acconsenti ai Fati che la Provvidenza ti preparò ! Dilata il cuore nella visione dell' avvenire: gira il guardo su le attonite nazioni che ti contemplano ! che attendono la tua palingenesi ! . . .

E preparati alla dignità più eccelsa onde venir possa privilegiata la tua sì classica terra.

Tu, splendida di quella bellezza e maestà che non più declinano; fatta, in virtù del Dittatore Pontefice, reina, legislatrice e sacerdotessa dei popoli, aprirai loro novelle pagine di governativa sapienza; segnerai per essi un' era di non mai sperata prosperità.

Tu, coll' Ulivo di pace, darai loro il Pane di vita ! Li farai partecipi della spirituale tua forza; della tua progressiva perfezione ne'secoli che passano; delle tue sublimi aspirazioni ai secoli immobili della gloria !

E i popoli ti cingeranno spontanei di porpora imperiale: verranno a te docili per consiglio! ti terranno a giudice: t' invocheranno ad oracolo: s' accheteranno ai tuoi giudizii: avran per sacri i responsi tuoi!

E allora l'abuso della forza materiale cadrà distrutto innanzi alla tua spirituale possanza! La carità evangelica universalizzata, accenderà nei cuori ben altre brame, che le codarde del proprio meglio. La ragione umana rettificata sulla divina solleciterà gli spiriti ad elevarsi ben altrimenti, che per le terrene onorificenze!

E mutato l'ordine dei bisogni muterà l' essenza dell' incivilimento!

Le scienze, le lettere, le arti, i mestieri, l'agricoltura, l'industria, il commercio concorreranno non più all' apparente felicità dei pochi, bensì alla reale prosperità di tutti! Non alla depravazione dei costumi; bensì al progressivo miglioramento della moralità teoretica e pratica nelle famiglie e negli stati!

Però, insieme alla cupidità del dominio, cadrà la cupidigia del senso e quella dell'oro in profondo spregio appo gli uomini.

La supremazia della virtù gradatamente diverrà obbietto di sentita riverenza: e di sincera ambizione, più assai che il primato in qualsiasi ramo dello scibile.

Perirà l'orgoglio! . . E allora i secoli si chiuderanno, L'umanità, raggiunto lo scopo della sua creazione, cesserà d'abitare i lidi dell'Esilio! Ella eleverassi nella Patria vera a costituir le membra di quel mistico glorioso Corpo, cui sovrano capo è Dio stesso!

E tu, Italia, mercè il Vangelo e il Triregno, avrai

manodotto te medesima e l'orbe intero a destini di tanta altezza !

Unica base di quanto finor dettammo è, come vedesi, la cattolica fede. Ma questa non è retaggio di tutti! Gran parte dei giovani italiani, pervertita nel raziocinio e nel cuore, apertamente spregiolla; tentò distruggerla fra le genti, e con gli altari più agevolmente schiantare i troni !

Ecco i fasti dei nostri dì troppo memorandi !...

Pur fra i sovvertitori dell' ordine, v' han maschi, colti e generosi spiriti ! Sorpresi dal vorticoso turbine d'opinioni e affetti signoreggianti, vennero strascinati al delitto !.. Ma non son fatti per rimanervi e perirvi.

E a questi nostri fratelli, sol momentaneamente traviati, divisiamo offrire un segno non equivoco di estimazione e di amore. Giustificheremo cioè innanzi al loro men preoccupato intelletto la religiosa credenza su cui fondammo il presente scritto. E daremo a questo (se Iddio cel consente) gli sviluppi ond' è suscettivo; poichè il medesimo, a ben indagarne lo spirito, segnatamente mira a *stabilir le basi della riforma cattolica in tutt' i rami dell' odierno incivilimento.*

A Te, Sostenitore onnipossente d'ogni giustizia! Fonte d'ogni vero! Principio e fine d'ogni bontà! queste pagine, pensate e scritte nel Tuo timore e nell' amor Tuo, io Tua beneficata fattura, umiliandomi al Tuo gran cospetto, consacro!

Concepite nella sete della Tua gloria, nella carità verso i miei fratelli, quali ch' esser possano per sè stesse, porteran frutto di salute, ove Tu le accetti e le benedica.

Degna abbassar sovr' esse il vivificante Tuo sguardo! E me, Tuo servo immeritevole, sublima e afforza nell'apostolato del Vero!

Tu, Sapientissimo! che nulla soffri nella natura d' inutile; ma fin dei bruchi l' esistenza ed il lavorìo convergi all' ordine del gran Tutto: opra che i pensamenti di chi mira a glorificarti non sien dispersi come polvere all' imperversar dell' uragano!

Tu dicesti alla tempesta *t'accheta* ! e la tempesta si tacque. Tu pensasti crear la luce *e la luce fu !*

Or Tu infrena, o Forte dei Forti, la bufera che infellonisce negli spiriti da Te redenti; ne sradica la Tua legge, e la fa ludibrio dei ciechi e tristi !

Negli esseri creati ad immagin Tua, degna, o Ragione eterna, ricrear la luce dell' intelletto, e far che più non tramonti !

Quest' orbe miserando ristaura da' malefizii delle passioni !

In cifre fulgide come soli, stampa il Tuo santo vero sul dorso della Terra e del Mare!

Onde più non siavi chi nol ravvisi e non l' ami. — E l' uman cuore si spetri, si solva in onda dinanzi a Te ! — E della esecrata Babilonia nulla rimanga ! . . . neppure il nome !

——✠——